

LE CUPOLE DI MODARKASCH

Romanzo fantascientifico di Giuseppe Colaminè

Nota dell'Autore

La fantasia sta alla realtà come la precognizione al calcolo delle probabilità. L'immaginario è spesso frutto di un'analisi condotta dal subcosciente, usando parametri che a noi stessi sono ignoti, ma che in ultima analisi danno un risultato assai simile a quello ottenuto con il calcolo. Entrambi possono rivelarsi errati; nulla è certo quando si va a guardare nel futuribile. Unico fattore affidabile è la ripetitività delle problematiche legate alla contrapposizione fra esseri umani.

Dalle guerre tribali di epoca primitiva, procedendo nel tempo, siamo passati alle grandi rivalità: fra Greci e Persiani, Roma e Cartagine, Europa ed Impero Ottomano, così via fino alla Guerra fredda USA-URSS. Gli scenari si sono ampliati, ma la costante di fondo è rimasta il controllo del territorio disponibile. Costante è rimasto anche il ruolo degli outsiders, dei fomentatori esterni, dei destabilizzatori finalizzati a cibarsi della carcassa di un mondo fiaccato da una guerra senza fine. Li abbiamo conosciuti con vari nomi: Barbari, Mongoli, pirati Barbareschi, Signori della guerra. Tutti provenienti da lontano, avvolti da un mito che li poneva a metà strada fra l'umano ed il diabolico. E quando lo scenario della contesa non fosse più la sola Terra, bensì un insieme di pianeti separati da un mare chiamato spazio?

PREFAZIONE

Anno 20...: l'Umanità è politicamente suddivisa in tre grandi blocchi nazionali: l'Unione Tricontinentale (UTC), comprendente il continente Americano, l'Australia ed i due terzi dell'Africa; l'Unione Centropianetaria (UCP), includente l'Europa, i paesi della fascia costiera Mediterranea del nord Africa, del Medio Oriente e la Turchia; la Federazione Asiatica, che include l'intero restante continente Asiatico sotto il predominio Giallo.

L'avvento dell'era spaziale ha portato l'uomo oltre i confini del sistema Solare; su tutti i pianeti sono sorte colonie appartenenti alle tre grandi nazioni, mentre i primi sistemi stellari sono stati esplorati da spedizioni internazionali che fanno capo alla fondazione ANTROKOSM, fautrice dell'unione politica di tutte le comunità Umane.

La rivalità fra U.T.C. e F.A. è oramai palese e minaccia di far ricadere il genere umano in un clima di tensione simile a quello del millennio passato. In questa contesa l'UCP mantiene una posizione apparentemente neutrale ma in realtà prettamente anti-Asiatica ed appoggia silenziosamente l'UTC attraverso una capillare rete di controspionaggio.

In questo clima di tensione il genere umano è schierato in una contesa fra due grandi blocchi Alieni, L'alleanza di Ylseen e l'Unione Krapsell. La linea politica Terrestre è a netto favore degli Ylseen, tuttavia la FA nutre simpatie per il blocco Krapsell, alla quale appartiene anche la specie degli ZETA, gli alieni che fino ai primi del XXI secolo hanno mantenuto un controllo occulto sul sistema solare. La guerra sembra imminente ma gli Asiatici, con l'appoggio segreto degli ZETA, hanno armato la mano di gruppi terroristici spaziali per destabilizzare l'assetto politico solare. L'umanità rischia di trovarsi disunita di fronte ad un conflitto di proporzioni cosmiche. In pratica è in corso una nuova guerra fredda che vede contrapposti i servizi segreti delle tre potenze: la CISA (CENTRAL INTELLIGENCE SPACE AGENCY) dei Tricontinentali, erede della CIA; il temibile TAKA' della Federazione Asiatica e la KSI (KOSMIKA SECURITAS INTELLIGHENTIA) dell'Unione Centropianetaria, nata dalla fusione tra i servizi di sicurezza Europei Occidentali con il Mossad Israeliano e gli eredi dell'antico spionaggio Russo.

Capitolo 1

"Gentili passeggeri: la Mercury Express, augurandosi che il vostro sia stato un piacevole viaggio, comunica che l'astronave si trova a due ore esatte dall'atterraggio. Toccheremo il suolo terrestre alle ore 23,50, ora locale dello spazioporto di Eurograd verso cui siamo diretti. Fra pochi minuti verrà servita la cena. Buon proseguimento! Vogliate gustare le specialità culinarie offerte dalla nostra compagnia." Oren si girò distrattamente, osservando Missia, assopita con la testa appoggiata sulla sua spalla. Aprì il database che aveva appoggiato sul ripiano davanti al sedile e lesse alcuni appunti, richiudendo il tutto pochi attimi dopo.

Un minischermo tridimensionale gli si era piazzato di fronte; una donna di carnagione ambrata elencava le possibilità di scelta del menù. Lui diede una leggera scossa a Missia.

"Siamo già arrivati?" Chiese la donna mantenendo gli occhi chiusi.

"Non ancora. Devi scegliere la cena. C'è la hostess davanti a te."

Lei aprì gli occhi; Oren aveva già deciso cosa prendere: salmone alla crema, con vino di Renania. Ci fu un disturbo sul video; il viso della hostess scomparve. L'uomo si irrigidì per poi rilassarsi un attimo dopo. Il viso della ragazza era ricomparso.

"Cosa prendi?" Chiese a Missia sospirando.

"Non lo so, forse solo un dolce. non ho molta fame." Rispose la donna sbadigliando.

L'immagine scomparve di nuovo; stavolta lo schermo divenne nero.

"Ma che succede; c'è un guasto?" Chiese Missia annoiata.

"Forse il circuito interno." Rispose lui mascherando la tensione. Passarono alcuni secondi... non accadde nulla. Il brusio dei passeggeri si diffuse nel corridoio; nessuno schermo funzionava.

"Vogliamo lasciarci digiuni, con tutto quello che ci fanno pagare!" Disse stizzito un uomo che sedeva alla sinistra di Oren sull'altra fila. lui lo ignorò.

"Appena atterriamo mi farò sentire dalla compagnia; tutto ciò è indecente! Non trova?" Continuò l'uomo parlando proprio con lui.

"Stia zitto." Rispose Oren seccamente. Missia gli strinse un polso; l'altro replicò.

"Ma chi crede di essere lei per rispondermi così?"

La mano di Missia era oramai serrata sul polso di Oren.

"Stia zitto, ho detto." Ripeté lui calmo.

"Allora fa sul serio? Senta, io parlo quanto mi pare! Lei cosa fa: mi minaccia? Ci provi e la denuncerò alla polizia!"

Alcuni passeggeri erano ammutoliti e stavano osservando la scena. Entrambe le mani di Missia stringevano il braccio di Oren. gli schermi erano sempre spenti.

"Non è il momento di sbraitare." Rispose lui seccamente.

"Sbraitare? Come si permette? La compagnia dovrà rendermi conto anche di questo! Che razza di gente viaggia su di un espresso interplanetario?"

Lo schermo si illuminò in quell'attimo; l'immagine stavolta era ancora di una donna, ma di tutt'altro aspetto. L'espressione durissima fece realizzare all'istante nella mente di Oren cosa stesse accadendo.

"Comunichiamo a tutti i passeggeri che da questo momento l'astronave è sotto il controllo del gruppo HORMAZOV. Sapete bene chi siamo!"

Nel corridoio si levò un coro di urla; Missia si aggrappò convulsamente ad Oren. Il messaggio continuò.

"Rimanete ai vostri posti; effettueremo un piccolo mutamento di rotta. Se tutto andrà bene, fra poche ore sarete liberi. Se però il governo dell'unione Centropianetaria deciderà di ignorare le nostre richieste, devo avvisarvi che verrete tutti uccisi. Nel frattempo, qualunque vostro tentativo di ostacolarci, verrà punito con la morte del responsabile e di altri due passeggeri sorteggiati."

Il video si spense; nel corridoio c'era un silenzio glaciale. L'uomo alla sinistra di Oren stava abbottonandosi il giubbino; sembrava volersi alzare all'impiedi.

"Cosa fa?" Gli chiese lui minaccioso.

"Non si preoccupi; non c'è più spazio per le nostre discussioni."

"Non faccia sciocchezze; ci farà uccidere tutti."

"So quello che faccio." Rispose l'uomo esaltato. "oltre la parete della toilette c'è un condotto del sistema di compressione. Se ci arrivo riuscirò a creare uno sbalzo nella gravità artificiale; allora se la vedranno quelli in cabina di comando."

Fece per alzarsi; Oren lo precedette e lo colpì con un pugno che gli spaccò letteralmente il naso. L'uomo ricadde stordito sul sedile con il viso rosso di sangue. Ci fu un urlo alcune file più avanti. Un individuo col volto coperto da una membrana perlacea fece alcuni passi veloci imbracciando una mitraglietta.

"Cosa succede? Volete morire tutti e due subito?" Chiese calmo ad Oren.

"E' un mio amico; ha avuto una crisi di nervi e l'ho dovuto colpire per calmarlo." Rispose lui sforzandosi di sorridere. L'altro rimase immobile per un attimo.

"La prossima crisi di nervi verrà punita con l'esecuzione di tre passeggeri. Noi non manchiamo alla parola data." Disse duramente.

"Resteremo immobili; ci conti." Rispose Oren serio.

La quinta unità emergenze spaziali era in stato di allarme rosso; nella sala controllo l'attività era febbrile. Gli addetti sembravano diventati una sola cosa con i loro monitor, mentre sullo schermo principale compariva una successione precipitosa di cifre, codici, grafici, schemi, immagini e mappe. Un uomo paffuto dall'aspetto mite si avvicinò a piccoli passi alla consolle di comando; l'ufficiale che vi era seduto davanti si alzò e lo salutò militarmente.

"Stia comodo, colonnello. E' certo che i dirottatori siano del gruppo Hormazov?"

"Purtroppo sì. Hanno chiesto la liberazione di 30 elementi in stato di detenzione. Stanno dirigendo verso Marte; credo vogliono scendere a Kiotay."

L'uomo paffuto sospirò. "Ha l'elenco dei passeggeri?"

"Sì signore. A bordo c'è un....."

"Un cosa? perché esita?"

"Uno dei...vostri. Si chiama Oren Kalandri ma viaggia sotto il nome di Joan Paschli. E' in compagnia di una certa Missia Jouvalier." Scandì l'ufficiale.

L'altro non si scompose, si mise seduto appoggiando le mani sulle ginocchia.

"Organizziamo subito un attacco. Il governo mi ha dato direttive precise; nessuna trattativa con i terroristi. Dobbiamo bloccare l'astronave prima che si allontanano."

"Abbiamo una squadra che può essere in zona entro un'ora."

"Allora dia l'ordine e, per favore, mi faccia avere un caffè."

L'ufficiale ebbe un attimo di esitazione.

"Signore, il gruppo Hormazov non esiterà ad uccidere i passeggeri se attaccheremo l'astronave...."

L'altro lo troncò:

"Succederebbe in ogni caso! Negli ultimi 6 mesi 150 cittadini Centropianetari sono spariti nelle loro mani." Serrò i denti rabbiosamente. "Materiale biologico ceduto agli Zeta per le loro porcherie genetiche in cambio di informazioni sui nostri canali telespaziali riservati. Inutile perdere tempo. Intanto mi metta in contatto su canale preferenziale con il dipartimento centrale della difesa spaziale.."

"Le faccio avere subito la linea."

Un minuto dopo l'uomo era in contatto; chiese alla banca dati la scheda di Oren Kalandri che gli venne passata in pochi attimi. Lesse il dossier velocemente. Kalandri era un agente di primo livello, con 11 missioni alle spalle, tutte riuscite perfettamente. Bevve un sorso di caffè, poi si passò una mano sulla fronte.

"Quanto durerà l'azione della vostra squadra?" Chiese all'ufficiale.

"In condizioni ottimali, dal contatto all'abbordaggio circa 3 minuti. Altri 4 minuti a bordo per neutralizzare i dirottatori e siamo a 7, forse 8 minuti. Fra passeggeri ed equipaggio vi sono 140 persone; diciamo che almeno 20 resteranno uccise, questo ovviamente in base ad un computo ideale. All'atto pratico le cose per lo più vanno diversamente; i tempi di azione si allungano di 2 o 3 minuti. Credo che saranno almeno 50 le vittime, questo è molto probabile."

L'altro lo fissò accigliato, poi osservò lo schermo su cui scorrevano i dati relativi ad Oren Kalandri.

"Non abbiamo scelta." Mormorò cupo.

Missia se ne stava immobile, con gli occhi fissi in avanti. Oren le aveva fatto ingerire una compressa di SIMPACON, rendendola ipervigile ed annullando ogni risonanza emotiva. Le sarebbe stato utile in caso di difficoltà. Lui aveva preferito restare teso com'era; non amava gli psicosintetici. C'era un silenzio pesantissimo in quel corridoio lungo almeno 100 metri; nessun passeggero fiatava. L'uomo alla sua sinistra si toccava il naso rotto, detergendo con delle salviette disinfettanti il sangue che continuava a colare. Erano passati 45 minuti dall'inizio del dirottamento; dalla cabina di pilotaggio non erano più giunti messaggi; tutto era stranamente calmo. Sul fondo del corridoio comparvero due sagome; vestivano tute spaziali ed avevano il volto coperto dalla solita membrana perlacea. Si avviarono verso poppa a passi regolari, imbracciando le mitragliette. Superarono il posto di Oren ignorandolo; lui evitò accuratamente di girarsi. Sentiva i loro passi, misurava la distanza; erano arrivati in fondo. Un crepitio veloce, interrotto, infernale.

Lamenti, qualche urlo, poi un coro disperato. Missia scattò in avanti; Oren la bloccò. L'uomo col naso rotto si girò ed emise un urlo. Il crepitio cessò e con esso ogni voce sembrò dissolversi. I due terroristi ritornarono al punto di partenza e scomparvero oltre il portello che dava nel settore di pilotaggio. Avevano ucciso i passeggeri delle ultime file di poppa. Oren intravedeva la scena mentre ora i pianti si mescolavano alle urla disperate degli altri passeggeri. Prese Missia per un braccio e la tirò a sé.

"Strisciamo indietro, fino a dove ci sono quei cadaveri." Disse a voce bassa.

"Perché"? Chiese lei inebetita.

"Forse è l'unico modo di uscirne."

Nessuno fece caso a loro. I passeggeri disperati si abbracciavano tra loro, si rannicchiavano sui sedili come volessero scomparire. Oren e Missia arrivarono in mezzo a quei corpi senza vita. Occhi sbarrati con l'espressione incredula; qualche mezzo sorriso mozzato dalla morte. Due giovani abbracciati, con i visi ancora accostati, uccisi nel loro ultimo bacio. Oren aprì uno degli sportelli che stava davanti ad ogni sedile, ne estrasse una tuta spaziale e la diede a Missia incitandola ad indossarla, poi ne prese un'altra per sé. Ci fu un ronzio cupo; due portelli stavano sigillando il comparto in cui si trovavano le vittime. Entro un minuto quei corpi sarebbero stati catapultati nello spazio. I portelli si chiusero; Oren aveva la tuta indosso. Chiuse il copricapo; l'erogazione di ossigeno si attivava automaticamente quando la tuta era sigillata. Missia aveva quasi terminato l'operazione; aveva difficoltà a chiudere l'ultimo tratto della cerniera. Lui l'agganciò alla sua tuta, poi incominciò a forzare la mano per sigillargliela.

Ce l'aveva quasi fatta. Un risucchio violento lo catapultò di lato. Urtò contro qualcosa, poi fu il buio.

Era nello spazio; riusciva vedere l'astronave oramai lontanissima, nient'altro. Missia era lì, accanto a lui, assicurata alla sua tuta da un piccolo cavo. L'uomo si girò intorno; sapeva di stare volando ad alta velocità, anche se gli sembrava di essere immobile. Guardò, guardò ancora, una, due, tre, quattro volte. Una luce rossastra, intermittente, lontana. Era un'astronave, si avvicinava a loro. Le luci divennero due, tre, quattro e così via.

Per un attimo fu felice come un bambino; era salvo! Abbracciò Missia e rimase così per un minuto buono. Qualcosa gli diede come una staffilata sulla schiena, una pressione che aumentava continuamente, facendolo sentire come schiacciato da un compressore. Erano stati presi in una rete di salvataggio, una membrana elastica che li avrebbe fermati dopo aver ceduto per 10-12 chilometri. Alla fine i due si ritrovarono avvolti in una specie di involucro sottile, quasi impalpabile, finalmente fermi. Oren vide due astronauti spinti dai retrorazzi ondeggiare nella sua direzione. Afferrò Missia e la guardò esultante. La visiera del copritesta era rossa di sangue. Fece scivolare la mano verso il punto della chiusura che prima sembrava essersi inceppato. Lì c'era un grumo nero.

Capitolo 2

"La sua compagna non ce l'ha fatta; lei se n'era già accorto." Oren annuì a testa bassa. Stava seduto sulla sponda del lettino di un'infermeria nella base lunare di Kelistar. A parlargli era un ufficiale giovane ufficiale dal tono accorato.

"La tuta si è chiusa quando la donna era già fuori; è morta in pochi attimi." Oren si alzò ed andò a versarsi del caffè.

"Eravate legati da molto tempo?"

"No... non molto. Missia era così... mite."

Gli occhi dell'uomo erano lucidi ma l'espressione si manteneva composta. L'ufficiale rimase per un attimo in silenzio, poi riprese. "Capitano Kalandri, in qualità di ufficiale delle unità antiterrorismo io avrei dovuto interrogarla in merito ai fatti, ma ho ricevuto l'ordine di affidarla ai suoi superiori della KSI (KOSMIKA SECURITAS INTELLIGENTIA). Verranno a prelevarla tra poco.

Oren non rispose.

"Se non ha altro da dirmi, la lascio. La navetta che deve riportarla sulla terra sta per arrivare; le conviene prepararsi." Oren bevve il caffè ed accese una sigaretta. gli occhi gli si erano asciugati.

Alla centrale del KSI gli fecero una specie di terzo grado nel tentativo di sapere qualche particolare in più sui terroristi, ma ovviamente senza risultato. L'unica persona del gruppo Hormazov che aveva mostrato il volto era un donna del resto già conosciuta. Nel mondo della pirateria spaziale quella cellula era una delle più feroci e determinate, capeggiata da una coppia di criminali, Hilac Voshnar e Ulika Brankòs, la donna che aveva parlato ai passeggeri dell'astronave sequestrata. Insieme i due capeggiavano un gruppo di circa 40 persone che effettuava azioni terroristiche in tutto il sistema solare ed ora, il fatto che avessero agito così vicino alla Terra faceva pensare che fossero diventati assai più forti di quanto si fosse creduto in precedenza.

Il destino dell'astronave su cui Oren e Missia avevano viaggiato era stato drammatico. L'uccisione dei 20 passeggeri fra cui i due si erano confusi aveva indotto le autorità dell'UCP ad annullare la missione di assalto, ma ciò non era valso ad evitare che altri 20 innocenti venissero uccisi e lanciati nello spazio dai terroristi imbestialiti. Da quel momento l'espresso OKT 408 era letteralmente scomparso. un messaggio fatto pervenire il giorno successivo al governo Centroplanetario rincarava la richiesta: 70 terroristi da liberare ed una somma pari a 80 milioni di CPC (crediti centroplanetari) in cambio della liberazione degli ostaggi.

Oren rientrò a Bruxelles 10 giorni dopo; aveva ricevuto due mesi di licenza straordinaria che per lui rappresentava un specie di condanna. Gli rimaneva il ricordo dolcissimo di Missia ed una solitudine a cui non aveva nemmeno voglia di reagire. Lei era morta, morto forse era anche quell'uomo stupido ma fondamentalmente genuino a cui lui aveva rotto il naso. Era rimasto in vita lui, con tutta la sua freddezza, la sua inutile risolutezza, il suo passato pieno di fallimenti e di violenza. il mondo aveva perduto un pezzo di gioia, di sensibilità, di vita, guadagnando invece un dispensatore di morte. Un mese dopo il governo di Praga cedette alle richieste del gruppo Hormazov; i detenuti vennero liberati ed il denaro versato ad una banca Afgana con sede su Urano. Gli ostaggi vennero ritrovati dopo altri 30 giorni, ibernati a bordo di un mercantile alla deriva nell'orbita di Giove. Nel frattempo c'era stato un vero e proprio terremoto nella scena politica Centroplanetaria. Con le dimissioni del ministro della difesa, del ministro degli affari esteri e del direttore della KSI, un gruppo di irriducibili sostenitori della linea dura era subentrato nella gestione della politica spaziale. Oren si stava finalmente concedendo alcuni giorni di relax in Bretagna, quando gli giunse una convocazione urgente da parte dell'ufficio operazioni speciali del KSI a Londra, la cosa aveva il sapore di una vera e propria chiamata alle armi, una rogn

che difficilmente egli sarebbe riuscito a togliersi di dosso.

Arrivò a Londra in tarda mattinata, passando il pomeriggio in giro per la città, in attesa che si arrivasse l'ora del colloquio previsto per le 18. Oramai sentiva imminente qualcosa che lo avrebbe allontanato per molto tempo dalla vita normale e quasi per voler esorcizzare questa sensazione che conosceva sin troppo bene, acquistò abiti nuovi che fece inviare a casa sua. Alla centrale della KSI Oren fu fatto scendere fino al 20-esimo livello sotterraneo e lì percorse una serie di corridoi, guidato da un minuscolo robot che gli fece strada fino alla stanza 855/A. Si ritrovò in un salottino accogliente e ben arredato, con una luce verde soffusa che proveniva da sorgenti situate lungo i bordi del soffitto. Un uomo sui 50, brizzolato, vestito in marrone scuro, gli andò incontro tendendogli cordialmente la mano. Era il colonnello Moresby, capo del settore operazioni speciali, un uomo che aveva passato la vita militando prima nella flotta, poi organizzando missioni antipirateria in tutto il sistema Solare. I due si salutarono cordialmente e Moresby indugiò per un paio di minuti a parlare del dirottamento in cui Missia aveva perduto la vita, poi entrò decisamente in argomento.

"Devo affidarle una missione molto delicata ed ovviamente rischiosa. A parte le sue motivazioni personali di tipo affettivo, credo che lei sia anche tecnicamente il soggetto adatto. Il suo stato di servizio è abbastanza eloquente."

"Di cosa si tratta?" Chiese Oren senza scomporsi.

"Dobbiamo dare un colpo netto ai terroristi e rivalutare le nostre posizioni. La CISA agisce come un esercito in guerra, il TAKA' ha una condotta sovrapponibile a quella dei peggiori criminali, noi non possiamo più essere diplomatici. Penso che lei capisca."

Lui annuì, vuotando in un sorso il bicchiere di Vodka-menta che si era appena preparato. "Lei dirigerà un'operazione che porterà all'eliminazione fisica di Hilac Voshnar e Ulka Brankòs. Sappiamo dove trovarli, abbiamo attivato informatori degni della massima fiducia." Disse seccamente Moresby, bloccandosi per attendere la reazione di Oren il quale aveva fatto uno sforzo per non sobbalzare sulla poltrona.

"Dica pure un'operazione suicida. La CISA ci ha provato 4 volte, perdendo il meglio dei suoi elementi." Rispose l'uomo sarcastico accendendo una sigaretta.

"Noi però abbiamo un'indicazione precisa, direi unica. Lei comunque è libero di rifiutare l'incarico." Aggiunse pacatamente il colonnello. Oren abbozzò un sorriso sardonico.

"Non sarebbe professionale; comunque vorrei poter valutare le misure di sicurezza previste. Il problema non è tanto arrivare all'obbiettivo, ma poter rientrare vivi."

"Ovviamente abbiamo preparato tutto con estrema cura. se lo riterrà potrà chiedere la riprogrammazione dell'intera missione."

"Dov'è che dovrebbe svolgersi l'operazione?"

Moresby accigliò lo sguardo, assumendo un'espressione acuta.

"Nella colonia Asiatica di Titano, a Modarkasch." Rispose con tono scandito. Oren allargò le braccia scoppiando in una risata.

"E per farci uscire come farete? Avete deciso di attaccare la città?"

"Nient'affatto. Lei uscirà come sarà entrato, in perfetto incognito." Ribattè l'altro senza scomporsi. Oren smise di ridere ed assunse un tono serio.

"Colonnello mi permetta, questa è teoria. Troveremo un tale cordone di sorveglianza che nemmeno un lattante potrà passare. il TAKA' piazierà i suoi uomini fin dentro le toilette dello spaziorpoto."

"Non toccheranno un uomo della Jodropov. Lei sa di cosa si tratta?"

"Una compagnia di commercio interplanetario che fa affari con gli Asiatici."

Gli occhi di Moresby brillarono.

"Un'impresa collusa con il terrorismo che truffa il governo e finanzia segretamente il contrabbando di materiali genetici destinati agli Zeta. Il TAKA' non se la farebbe nemica per nessuna ragione."

L'uomo diede un lungo sorso al the che aveva davanti, poi accese un lungo sigaro.

"Abbiamo comprato il favore della Jodropov; non le dico quanto ci è costato. Il prezzo comunque è la migliore garanzia di aver fatto un buon affare. Ovviamente anche gli Asiatici se ne accorgeranno ma solo in un secondo momento; nel frattempo noi avremo messo a segno un paio di colpi decisivi. La sua missione è appunto uno di questi."

Fissò Oren che si era leggermente proteso in avanti.

"Lei porterà su Titano un carico di Gormio 123; loro ne hanno bisogno per fabbricare congegni ad attivazione telepatica e la Jodropov glielo vende a prezzo competitivo. La vedranno come Babbo Natale."

"Speriamo che non abbiano smesso di credere alle favole." Rispose Oren freddo. Moresby lo ignorò e continuò a parlare.

"Fra 20 giorni passerà il confine asiatico ed arriverà su Titano a bordo di un loro mercantile. Lì consegnerà il carico e seguirà le operazioni di pagamento. Le resteranno altri 7 giorni prima che riparta un'astronave

per la Terra; in quel periodo porterà a termine l'operazione. Un nostro elemento sul posto le darà indicazioni dettagliate. Voschnar e la sua amica si troveranno a Modarkasch proprio in quei giorni."

"E gli altri componenti della squadra?"

"Arriveranno tutti separatamente; vi riunirete la sera stessa dell'azione, non prima. Le daremo un'identità falsa con un pedigree di attendibilità arricchito da qualche precedente penale per contrabbando che la renderà più simpatico agli Asiatici."

"Ne avrò veramente bisogno" commentò Oren gelido.

"Il suo premio sarà di 800-mila CPC (CREDITI CENTROPLANETARI), comunque sia andata la missione, ovviamente devolvibili a chi vuole, qualora lei non dovesse sopravvivere."

Lui deglutì rumorosamente. "Questo è un particolare che definiremo poi." Ridacchiò a denti stretti. Moresby si appoggiò sospirando allo schienale della poltrona.

"Da questo momento lei resterà nella nostra base, sia per apprendere i dettagli dell'operazione, che per motivi di sicurezza. finché non parte non dovrà mostrarsi in giro. Se non ha bagaglio con se non importa. noi provvederemo a tutto; qui c'è tutto quanto le può occorrere."

Oren non fiatò, continuò a fissare l'altro con espressione fredda.

"Intanto la faccio accompagnare al suo alloggio; ci rivedremo domattina alle 9." Concluse Moresby.

Capitolo 3

"SIETE A QUATTRO CHILOMETRI DAL CONFINE DI STATO DELL'UNIONE CENTROPLANETARIA. USCITE ALLO SVINCOLO 15 E FERMATEVI NEL PIAZZALE "A" PER IL CONTROLLO DOGANALE".

Il messaggio apparve sul display subito dopo che Oren ebbe comunicato codice e posizione del suo veicolo. Impostò svogliatamente il programma sul computer di guida, rimanendo ad aspettare che comparissero i varchi di dogana. Viaggiava oramai da 5 ore su quell'autostrada sotterranea ed il traffico era piuttosto intenso. In territorio asiatico non era permesso il volo di aeromobili privati, così chiunque volesse recarvisi con mezzi propri doveva necessariamente farlo servendosi di veicoli di superficie.

Controllò il monitor per avere un'idea precisa della sua posizione; si trovava all'altezza di Cusevoj, ai piedi degli Urali. Avrebbe avuto ancora qualche ora da viaggiare per raggiungere Tiumen, in territorio Asiatico, dove si sarebbe imbarcato insieme al suo carico. Qualche minuto dopo il veicolo, un autoarticolato lungo poco più di 20 metri, si infilò velocemente nello svincolo 15, per poi fermarsi in un piazzale sotterraneo illuminato da una luce bianca diffusa.

I controlli furono accurati; un rilevatore robotico che si muoveva su di un sistema di ruote gommate, ispezionò il carico, verificò i documenti del conducente, per poi andarsene. Sullo schermo della cabina guida comparve un uomo in divisa che augurò ad Oren buon viaggio e dopo un paio di minuti sul display comparve il segnale di via libera. Il veicolo si immise sull'autostrada, percorrendo un tratto di 20 km prima che un altro messaggio lo avvisasse di sottoporsi ad un nuovo controllo. Al confine Asiatico le cose furono piuttosto diverse. C'erano altri veicoli che attendevano l'ispezione ed Oren dovette attendere più di 30 minuti, parcheggiato in un piazzale al livello del suolo, coperto da una tettoia plastificata e grossolanamente climatizzato da un sistema di termoconvettori situati lungo il perimetro della spianata. All'esterno la temperatura toccava i 15 sottozero e la neve cadeva incessantemente. Un uomo in divisa grigioperla, di carnagione olivastra e con gli occhi a mandorla seguì attentamente l'ispezione svolta da un robot cingolato. si trattò di una vera e propria perquisizione cui seguì una serie di domande che il militare rivolse ad Oren circa gli scopi del suo viaggio. Tutto venne trasmesso via radio ad una centrale ed il via libera giunse dopo un'ora esatta dalla fine dell'operazione. Quando l'auto-camion ripartì era quasi sera; il decollo per Titano era previsto per il pomeriggio del giorno successivo e quando Oren si ritrovò alla periferia di Tiumen era già passata la mezzanotte.

La circumvallazione che portava allo spazioporto situato fuori dalla città era sopraelevata e completamente avvolta in un condotto trasparente. Vista da lì Tiumen appariva come una distesa di luci scintillanti, immerse in una nebbia tremula. un sistema di climatizzatori circondava totalmente l'agglomerato, innalzando la temperatura di quanto bastasse a dare agli abitanti una condizione di vita confortevole; il segnale turistico trasmesso via radio indicava che la temperatura all'interno dell'agglomerato urbano era di 11 gradi, con alta percentuale di umidità. La neve infatti si scioglieva a contatto con l'aria calda e così la città era sotto una continua pioggia. L'edificio basso ed esteso dello spazioporto comparve dopo pochi minuti ed a quel punto la strada ridivenne sotterranea, per poi dividersi in una serie di svincoli che portavano ai vari garage destinati alla sosta dei veicoli in partenza. Quello destinato al volo JW348 Terra-Nettuno era il numero 0012, un enorme hangar coperto da una tettoia curva ed illuminato da lampade poste sulle pareti laterali. I posti erano numerati ed assegnati via radio da una centralina ai veicoli che via via entravano.

Oren fermò il motore e scese dal mezzo; c'erano altri 18 camion ed il suo era l'unico proveniente dall'Unione Centropianetaria. Aveva deciso di riposare nella cabina letto del suo veicolo ma non gli andava di restare lì per l'intera serata, così si avviò a piedi verso il varco che portava alla stazione passeggeri. Nell'hangar faceva un freddo cane e sembrava non vi fosse anima viva. Un corridoio con pavimento mobile lo portò fino alla stazione che a quell'ora era semideserta. All'ingresso un detector lo identificò e perquisì, poi l'uomo si ritrovò in mezzo ad un enorme galleria. Alcuni uomini in divisa passeggiavano lentamente lungo i lati che davano alle uscite ed ai varchi d'imbarco; per il resto non sembrava vi fosse nessun altro.

Vi erano indicazioni di ristoranti, alberghi, relax-cafe e negozi vari. Oren si fermò in un ristorante il cui interno riproduceva un ambiente moresco del secondo millennio; il servizio tuttavia era completamente automatizzato. Mangiò storione in salsa tartara, bevendovi su un boccale di birra Turca. Spese una mezza fortuna, 25 SHAN, più o meno il prezzo di un pernottamento in una città Europea. Erano le 2 del mattino, lui non aveva sonno ed andò in un relax-cafe dove ordinò una tisana e si mise ad osservare lo spettacolo. Era un ologramma che rappresentava una scena d'amore fra una danzatrice caucasica ed una specie di uomo drago. Al di là del pessimo gusto la cosa ricalcava la moda oramai diffusa dall'influenza degli Zeta della creazione di ibridi. Generalmente si trattava di creature innocue, di solo effetto estetico, ma al di là di ciò era certo che gli alieni stessero lentamente creando una nuova specie altamente dotata, il cui corredo genetico conteneva almeno il 25% di cromosomi non terrestri che si esprimevano totalmente in funzioni psichiche a bassissimo tasso di emotività. Quest'esperimento volto a formare una razza determinata e priva di emozioni si stava svolgendo già dal XX secolo ma era stato ufficialmente interrotto dopo il 2016, quando vi erano stati i primi contatti con l'Alleanza Ylsen e gli Zeta avevano rinunciato al controllo sul sistema solare. Ora, grazie alla politica ambigua degli asiatici, quello scempio era ripreso ma aveva dato frutti solo parziali, insieme ad una serie di fallimenti concretizzati in esseri dal comportamento anomalo e deviante. Gli stessi Hilac Voshnar ed Uluka Brankòs erano ibridi, frutti bacati di questa sperimentazione.

Oren bevve la tisana mentre un piccolo schermo al lato della sua poltrona gli proponeva la lista degli svaghi extra, tutti virtuali, improntati sul tema di incontri amorosi atipici. Con totale indifferenza pagò il conto e si avviò verso l'uscita. Dal banco bar una donna sui 40, con i capelli nerissimi raccolti sulla testa gli aveva tenuto gli occhi fissi addosso per diversi minuti; nel vederselo passare davanti gli rivolse la parola.

"Non le piacciono le proposte del nostro locale? Lei è Europea a quanto vedo; forse i suoi gusti sono più raffinati." Sorrise con un tono piuttosto tagliente.

"I virtuali sono giochi, non mi attirano più da un pezzo." Rispose lui scrollando le spalle.

"Se desidera qualcosa di vero, ci si può accordare. Non lo abbiamo in lista ma è comunque possibile." Incalzò la donna maliziosamente.

"Lei è molto gentile, ma io trovo umiliante pagare per simili cose."

L'espressione della donna si fece improvvisamente bieca.

"A giudicare da come sei vestito non sembri più di rigattiere. Da dove ti vengono queste raffinatezze?" Gli chiese con una smorfia volgare.

"Dalla stessa etica che ti fa arrotondare i guadagni di questa bettola con i pagamenti dei tuoi extra." Rispose l'uomo ineffabile.

La donna lo fissò con odio.

"Sei fortunato che qui c'è tanta polizia da non poter nemmeno andare in pace al gabinetto. Vattene come sei venuto, prima che ti faccia buttare fuori dai miei uomini con le ossa rotte." Oren si avviò silenzioso, poi si girò di nuovo davanti all'uscita.

"Se c'è tanta sorveglianza cosa volevi fare con me? Passeggiare negli scantinati mano nella mano?" Le chiese ridendo. La donna si imbestialì.

"Fuori di qui, carogna!" Gli urlò con voce impastata. Un individuo massiccio, con una barbetta violacea, si mosse dal banco, avanzando minacciosamente verso Oren. Lui era già sulla soglia e lo fissò con un sorriso gelido.

"Me ne sto andando; se mi tocchi quando sono fuori la polizia farà un frullato con il tuo cervello di gallina." Un attimo dopo con un passo veloce fu fuori. Due poliziotti passeggiavano a pochi metri da lui. Oren si avviò a passi cadenzati, senza voltarsi indietro.

I controlli per l'imbarco erano lunghissimi; gli autocarri sarebbero stati portati in orbita da un cargo-spola dopo essere stati perquisiti. Quest'operazione si svolgeva all'uscita dell'hangar di parcheggio, sotto le folate di vento gelido che si insinuavano dall'esterno. L'unica compagnia in quelle ore di attesa era la televisione locale che trasmetteva programmi pubblicitari pieni di retorica, inneggianti alle glorie orientali. Oren seguì più che altro divertito una versione riveduta della storia di Simbad ed una puntata di un serial sugli eroi della steppa Siberiana. Il notiziario trasmesso subito dopo, manco a dirlo era più o meno attendibile quanto le favole che lo avevano preceduto. Finalmente, nel pomeriggio, a soli

30 minuti dal lancio, l'autoarticolato superò l'ispezione ed attraversò sotto la tormenta e preceduto da un carrello guida una vasta spianata, per poi infilarsi attraverso una piattaforma inclinata all'interno della navetta cargo. Il veicolo venne fissato al pavimento da una serie di ganci che scattarono automaticamente ed Oren venne accompagnato da un uomo in divisa nella sala passeggeri e lì fatto sedere su di una poltrona ed assicurato con una cintura. C'erano altri passeggeri, accompagnatori di spedizioni o agenti di commercio; volti piuttosto antipatici, indifferenti, forse abituati a quella vita di continui spostamenti.

Il decollo avvenne in perfetto orario e 20 minuti dopo la navetta si agganciò all'astronave che l'attendeva in orbita. Il trasbordo fu rapido; piccoli veicoli da rimorchio trainarono gli autocarri all'interno di una enorme stiva nella quale si trovavano già 50 veicoli provenienti da ogni parte della Federazione asiatica e destinati ai pianeti periferici del sistema Solare. Ad Oren venne assegnato un piccolo alloggio, composto da una cabina letto ed un igienico; il tutto non era certo elegante ma fortunatamente pulito. L'astronave partì mentre lui era sotto la doccia; un'ora dopo venne annunciato ai passeggeri che il ristorante avrebbe aperto per la cena. Non c'era grande flessibilità di orari a bordo; i circa 5000 passeggeri seguivano ritmi da caserma, con orari scanditi e poche possibilità di svago, a parte le proiezioni olografiche e qualche incontro galante clandestino. Passione comune quasi a tutti i navigatori spaziali era il gioco. Gli astronauti passavano ore ed ore a confrontarsi in partite di carte, dadi, scacchi ed altre numerose gare di destrezza nate dalle elaborazioni dei computer di ultima generazione. Per l'occasione Oren aveva dovuto imparare una gran quantità di giochi che gli avrebbero permesso di inserirsi fra i suoi compagni di viaggio, fornendogli anche spunto per raccogliere qualche informazione. Il mercantile montava un vecchio propulsore a fusione che lo avrebbe portato nell'orbita di Saturno in 8 giorni. La federazione asiatica investiva il meglio delle sue risorse in tecnologie belliche, lasciando una porzione ristretta al turismo e le briciole ai servizi civili. Al di là di ciò però il codice internazionale di navigazione spaziale sanciva che tutti i voli civili all'interno del sistema solare dovessero svolgersi ad una velocità non superiore ad un milione di chilometri orari. Questo provvedimento serviva ad evitare il più possibile le azioni di pirateria che si avvantaggiavano della velocità negli spostamenti. Solo i velivoli militari potevano muoversi a velocità maggiori, riservandosi così tempi rapidi d'intervento.

Capitolo 4

"Vuoi fare un'altra partita? Ti batto comunque."

L'uomo era compiaciuto come un bambino; rideva sotto i baffetti spioventi che comunque non riuscivano a dargli un'aria cattiva.

"Lascia stare; tra poco atterriamo." Rispose Oren rassegnato.

"Bella scusa per non perdere. io sono un asso; il Gavrahckt è un gioco nato nel mio paese."

"Già; per questo mi hai fregato. A proposito; come si ammazza il tempo a Modarkasch?"

"Come vuoi! Ristoranti, olo-teatri, case a non finire. ci sono le donne più belle del sistema Solare." Oren tirò fuori dal taschino un pacchetto di sigarette. una hostess di passaggio lo fulminò quasi con lo sguardo.

"Siamo in fase di discesa; non può fumare." disse severa.

Lui si scusò mentre l'altro lo guardava ridendo.

"Hai già un alloggio?" gli chiese.

"La mia ditta ha prenotato un appartamento al Bagalj"

"Posto di lusso! io sto da un'amica. Vai oggi, vai domani, ho messo qui una specie di base. Puoi farlo anche tu se vieni spesso. qui è molto facile."

Oren annuì con un mezzo sorriso.

"Se mantieni quella faccia nessuno ti guarderà di sicuro. Devi avere un tono più allegro; sembra che ti sia caduto l'universo addosso!"

La nave spola atterrò dopo qualche minuto. I controlli furono molto meno oppressivi e lo scarico della stiva abbastanza veloce. Lo spazioporto di Modarkasch era una vera bolgia. Migliaia di persone vi si muovevano convulsamente in ogni direzione; mentre le olografie pubblicitarie non si contavano. Sembrava di essere nel bel mezzo di un caos in cui Oren senza perdere tempo si avviò al parcheggio degli autoveicoli, imboccando un'autostrada sotterranea ad 8 corsie che portava verso la città. C'era un notevole traffico di veicoli di ogni tipo e dimensione. Modarkasch era protetta da 12 cupole che dividevano i vari quartieri collegati da una fitta rete di strade sotterranee. Il programma ECOFORM, destinato alla creazione di un'atmosfera simile a quella terrestre avrebbe richiesto ancora alcuni anni. Nell'insieme la città contava più di 2 milioni e mezzo di abitanti ed era in continua espansione, senza contare gli almeno 150000 ospiti che vi sostavano abitualmente.

Destinataria della spedizione era una fabbrica di materiali elettronici: la Shamak. Oren vi arrivò in

meno di 20 minuti, presentandosi ad un addetto con il nome di Leonida Grovosky. Venne introdotto in un salottino con piccoli archi scolpiti in bassorilievo alle pareti ed una fila di poltrone disposte in circolo intorno ad un carrello bar. Prese un gin-Karkadè, mentre un ologramma riproduceva una danza orientale eseguita da tre ballerine; uno spettacolo molto più di classe rispetto a quello del relax-café di Tiumen. Qualche minuto dopo entrò una donna, molto bella, vestita con una tuta aderente color viola, dalla quale partivano svolazzi sui fianchi e sulle spalle. Era di colorito appena olivastro, con i capelli corvini, acconciati a casco. Gli occhi erano scuri, di taglio allungato, penetranti. Sembrava uscita da una favola orientale; lui non poté fare a meno di restarne colpito. Si presentò col nome di Zavila Shaganj, direttrice del settore importazioni, gli disse che il suo carico era in perfetto ordine e che le operazioni di pagamento potevano essere avviate subito.

"Mi dispiace sembrarle banale, ma non mi aspettavo di trovarmi di fronte ad una donna così bella."

Rispose l'uomo senza contenersi.

Lei accennò un sorriso. "Non fa differenza; devo versarle il resto della somma. L'acconto, se non sbaglio, è stato già accreditato sulla Gorky Bank." Rispose lei con tono professionale; Oren annuì. L'operazione durò pochi minuti durante i quali Zavila Shaganj mantenne un tono estremamente distaccato anche se gentile; alla fine lo accompagnò all'ingresso dell'ufficio.

"Quando riparte per la Terra?" gli chiese con un sorriso.

"Fra sette giorni; non vi sono astronavi fino ad allora."

"Bene. se vuole può partecipare ad un cocktail offerto dalla nostra azienda; è per domani sera al Kamadian Salón. Le do un invito per due."

"Perché no? Lei ci sarà?"

"Penso di sì; comunque ci saranno molti invitati. Si diventerà."

"Accetto con piacere, a che ora?"

"Intorno alle 19. Da noi il tempo è sincronizzato con le 24 ore terrestri."

Oren sorrise. "Lei è molto gentile."

"Fa parte del mio lavoro. La Shamak tiene molto ai rapporti con i suoi clienti." Il tono stavolta era stato un po' raggelante; Oren finse di non farci caso e salutò compitamente. Tutto sommato il panorama di Titano non era da buttar via. Il paesaggio al di fuori delle cupole era un deserto tormentato da continue formazioni rocciose brunastre, tutt'altro che invitanti ma suggestive. In compenso Saturno offriva una visione eccezionale, vicino com'era appariva enorme ed i suoi anelli si distinguevano perfettamente. Oren passeggiava in mezzo ad una folla di turisti su di una sconfinata terrazza posta ai bordi della cupola protettiva. La trasparenza del materiale di rivestimento era totale; sembrava di guardare attraverso un cristallo. L'abitato era situato molto più all'interno, se ne vedevano gli edifici illuminati. Una zona ampia, ricca di piante tropicali, aiuole, alberi vari e pochissimi edifici bassi, divideva la periferia dalla parte centrale della cupola. L'illuminazione consisteva in un sistema di lampade che mutavano la loro intensità, scandendo così le ore del giorno e della notte. Tutte le sorgenti luminose emettevano una quota di ultravioletti, permettendo così la vita della vegetazione.

Erano passate da poco le 21; Oren si fermò ad un bar automatico e prese una coppa di Karkadè. Una donna minuta di carnagione gialla gli si avvicinò.

"Le piacerebbe fare un'escursione fuori cupola?" Gli chiese distaccata.

"Perché no? Ho portato con me 5 sorelle e 2 fratellastri che muoiono dalla voglia di cavalcare nel deserto."

Il volto della donna si fece serio. "Kalandri?" Sussurrò.

"Già. Tu devi essere Chang Syam."

"Benvenuto a Modarkasch."

"Grazie, non è proprio un viaggio di piacere."

"Dobbiamo parlare tranquillamente; andiamo a casa mia."

Oren aveva noleggiato un veicolo con guida automatica che al bisogno poteva divenire manuale; percorreva velocemente una sottovia a 6 corsie. Il traffico era intenso ma molto ordinato. La donna non aveva abbozzato un sorriso; aveva l'aria di essere un tipo duro e determinato. Parlava poco ed in maniera assai succinta. "Quando arriva il resto del gruppo?" Gli chiese.

"Fra 4 giorni, lo stesso dell'azione. Avrai un paio di ore per illustrare loro i dettagli."

"Bene. Esci dalla strada; siamo quasi arrivati."

L'appartamento era situato al decimo piano di un edificio abbastanza centrale. Oren si sprofondò in una poltrona. Chang scomparve oltre una porta scorrevole, poi ritornò tenendo in mano un piccolo CD.

"Fai molta attenzione; quest'ologramma illustra il posto in cui si trovano i nostri obiettivi. Osservalo bene."

L'immagine tridimensionale di un edificio a sei piani comparve miniaturizzata al centro del salotto.

"Questo è l'hotel Rafashan, un albergo piuttosto appartato in mezzo alla vegetazione; si trova nella cupola 11." Incominciò Chang Lyam.

"E loro due stanno lì? Cosa ci fanno?"

"Non lo so; vi si trovano da 5 giorni, registrati con i nomi di Ali Bredassier e Mokana Vosky. Occupano l'appartamento 187, al quarto piano....ecco, guarda: quelle sono le finestre."

"Quanti uomini hanno intorno?"

"Otto. Tre fissi al piano; gli altri 5 sono sparsi."

"Ci sono vie sotterranee di accesso?"

"Una sola; quella del sistema di alimentazione energetica. Ha un portello di servizio che dà nell'interrato dell'edificio."

"Sarà sorvegliata anche quella."

"Non costantemente."

Oren divenne perplesso. "E' strano." Disse "E' la via più pericolosa e non la guardano giorno e notte?"

"Un motivo c'è: chiunque passasse da lì dovrebbe comunque attraversare il resto dell'albergo per arrivare ai piani."

"Già...ed è esattamente quello che faremo noi."

Chang bloccò l'immagine e si girò verso Oren.

"Non illuderti di fare un lavoro pulito; molti ospiti dell'albergo ne resteranno coinvolti." Disse duramente. L'uomo rimase impassibile.

"Chi penserà ad isolare il posto durante l'azione?"

"Io. Non avranno la possibilità di chiedere soccorsi."

"C'è una pianta dell'edificio su questo video?"

"Arriva adesso, sta attento."

Oren rivide l'olovideo per altre 4 volte, poi si alzò all'impiedi ed accese una sigaretta.

"Mangi qualcosa?" Chiese la donna con tono militaresco.

"Bè... si potrebbe andare in un ristorante."

"E' meglio non mostrarci insieme; se non hai appetito fa lo stesso."

"Ma tu qui sei del tutto insospettabile."

Chang indurì l'espressione. "E voglio restare tale! Kalandri, è meglio essere chiari. Togliti l'idea di passare l'attesa facendo il cascamorto con me. Stiamo lavorando ed io non sono la bambola del grande agente segreto!" Oren fece un sorriso a mezza bocca.

"Veramente non ci avevo pensato... oh non perché tu non sia attraente..."

"Questo mi basta." lo troncò lei. "Credo che così potremo andare d'accordo."

Oren continuava a sorridere sardonicamente.

"Ci rivediamo fra due giorni, alla stessa ora. vuoi cambiare posto?"

"E' più prudente; magazzini Zanzibar, stand 19, alla stessa ora."

"Ci sarò... buonanotte."

La donna assunse un'espressione incuriosita.

"Perché nessun contatto domani?"

"Non è prudente e poi ho un impegno. ti direi di venire con me ma sarebbe assai più sospetto che andare a cena fuori stasera."

Capitolo 5

"Signor Grovosky; la Shamak le dà il benvenuto al nostro cocktail. Vuole scegliere una dama fra le nostre hostess?"

La donna che accolse Oren era bianca, aveva i capelli viola ed una tuta aderentissima color rosso fuoco.

Lui rifiutò con gentilezza e si avviò verso i saloni. Più che un cocktail quella era una bolgia. Quattro saloni comunicanti, gremiti di gente che mangiava, beveva, rideva, urlando piuttosto sguaiatamente.

C'erano tavolini sparsi qua e là; buffet automatizzati, vasche ad ipogravità in cui si ballava con il peso ridotto della metà, camere a gravità zero in cui gli ospiti si libravano nel vuoto al ritmo di musiche orientali riarrangiate.

Gruppi di ballerine si esibivano in danze sinuose e sensuali, scimmiettate goffamente dagli invitati che tentavano di inserirsi nel ritmo. Oren prese una Vodka-orange e si mise a passeggiare in mezzo alla calca con fare distaccato. Venti minuti dopo Zavila Shaganj comparve in lontananza, vestita con un abito blue scuro a volant. Salutava sorridendo molte persone che le si avvicinavano. Lui la osservò quanto bastasse a capire che la donna era senza accompagnatore; allora le andò incontro.

"Buona sera, si sta divertendo?" Chiese lei.

"A dire il vero non molto. Aspettavo lei." Rispose l'uomo sfacciatamente.

"Non ha nemmeno una compagna; è ovvio che si annoi."

"Mi farebbe piacere se lei mi facesse un po' da guida. Beve qualcosa?"

"Un gin-sakè, grazie." Rispose lei piuttosto esitante.
Appena i due furono seduti ad un tavolino, Zavila guardò Oren con un sorriso severo. "Signor Grovosky, lei resterà qui per qualche giorno, poi ripartirà per la Terra. cosa le fa pensare che io voglia avere un'avventura con lei?" Gli chiese senza indugi.
"Ci spero." Rispose l'uomo serafico. Lei sembrava stizzita.
"E' sempre così sicuro del suo fascino? Non pensa di poter anche fare cilecca?"
"Oh... beh... qualche volta."
"E se questa fosse una di quelle volte?"
"L'ottimismo prima di tutto."
"Per me... se vuole illudersi, faccia pure. Cosa risponderebbe se le dicessi che sono legata a qualcuno?"
"Sarebbe un'ottima ragione."
"Una ragione per cosa?"
"Per uscire un po' dalla routine."
Zavila rise, stavolta schiettamente.
"Lei ha una faccia tosta incredibile. Ma chi diavolo crede di essere?"
"Oh andiamo... le sto solo facendo un po' di corte, perché se la prende tanto?"
"Quel suo tono sarcastico mi irrita. Lei è un tipico Europeo."
"Bè... niente politica adesso."
"Ma quale politica? Senta io vado a ballare. Vuole venire?"
"No... grazie; l'aspetto qui."
La donna rimase stupita. "Ma come? Fa tanto il cascamoto, poi rifiuta un invito?"
"Preferisco starmene qui ad osservare la festa."
"Ed è sicuro che io tornerò?"
"Lo spero vivamente."
Oren non sbagliava; dopo 10 minuti Zavila tornò a sedersi accanto a lui.
"Sbaglia a rimanere in disparte. E' una festa divertente." Gli disse.
"Mi diverto lo stesso, anche se preferirei andare a cena con lei altrove."
"Non starà esagerando un po'?" Il tono della donna sembrava comunque essersi addolcito.
"Beh... non mi sembra. Capisco che lei deve curare le pubbliche relazioni. io posso aspettarla."
"Lei è l'uomo più presuntuoso che abbia conosciuto. Mi permetta di farle una domanda indiscreta: ma ce l'ha una compagna sulla Terra che la sopporti?"
Oren incupì l'espressione. "Purtroppo non più; è morta." Rispose. Lei corrugò il viso. "Mi scusi; non volevo ferirla."
"In parte c'è riuscita. il mio invito è sempre valido, magari è meno squallido di quanto lei creda."
Ora Zavila era decisamente in difficoltà.
"Non posso andarmene adesso. Devo trattenermi un po'. qui sono molto conosciuta."
"Non ho fretta; le avevo detto che l'avrei aspettata."
La donna si alzò. "Mi faccia fare quattro chiacchiere un po' in giro. Magari può aspettarmi all'uscita principale."
"Va bene. Sarò lì tra un'ora."
I due cenarono in un ristorante arredato come una pagoda Indiana; la cucina era ottima e l'atmosfera particolarmente accattivante. Zavila parlò della sua vita, un po' solitaria dopo la rottura affettiva con un ingegnere minerario. Oren si mantenne ermetico. Dopo cena i due si avviarono in un caffè situato sull'attico dell'edificio, sotto un tetto trasparente dal quale si vedeva il panorama della città immersa in uno sflogorio di luci che risaltavano nel buio della notte di Titano. Fu lì che improvvisamente, ma senza irruenza, Oren la baciò. Si svegliò il mattino successivo, accarezzando le lenzuola morbide che aveva addosso. Zavila se ne stava immobile ad osservarlo sotto la porta della camera da bagno, avvolta in un accappatoio bianco. Lui le abbozzò un sorriso e fece per alzarsi.
"Così ci sei riuscito." Disse risentita. "Hai avuto la tua avventura da viaggiatore dello spazio. Ci sono sempre donne stupide pronte a confortare un navigatore senza casa."
Oren rimase serio. "Non è così; pensavo lo avessi capito." Rispose.
"E com'è allora? Spiegamelo! Una bolla di sapone che svanirà alla tua partenza e poi... arrivederci alla prossima volta! Quando? Fra un mese, un anno, due anni! E io idiota che ci sono cascata!"
"Non è vero per niente; ma se ti fa comodo sentirti la vittima di un avventuriero, fa pure. E' facile considerarsi un oggetto."
"Ma io non sono un oggetto!"
Oren l'afferrò per un gomito.
"Credevo che tu potessi darmi un po' di quel calore a cui spero di avere diritto. Forse mi sono sbagliato."
Le passò davanti andandosi ad infilare sotto la doccia. quando uscì la trovò in poltrona, davanti ad un tavolino apparecchiato per la colazione.

"Mangi qualcosa?" Gli chiese Zavila intristita.
"Non ho fame, grazie." Lei rimase un attimo silenziosa.
"Ma cosa vuoi da me?" Gli chiese in tono quasi supplichevole. "Quello che hai detto prima. Voglio tornare qui, rivederti, se sarà possibile. Ma per te queste sono solo chiacchiere!"
Lei si alzò di scatto. "Ed io come faccio a crederti?"
"Puoi solo fidarti, se te la senti. Io non posso convincerti a forza."
La abbracciò, baciandola sulla guancia.
Chang Lyam arrivò puntuale ai magazzini Zanzibar; Oren fingeva di guardare le olografie che reclamizzavano gli articoli in vendita.
"Allora come sta andando la vacanza a Modarkasch?" Gli chiese lei con il solito tono aspro.
"Ottimamente. Dove possiamo parlare?"
"Nella mia auto; facciamo un giro per la città."
"Andiamo alla cupola 11?"
"Fa poco spirito! Conserva il sarcasmo per momenti in cui potresti averne veramente bisogno."
L'automobile percorreva il solito dedalo di strade sotterranee; Oren sorseggiava un pessimo caffè preso al bar automatico.
"Che dici di parlare un po' di contromisure?" Incominciò lui.
"Le conosci già tutte. sei addestrato."
"Sì ma mi servono altri documenti falsi; se qualcosa va storto voglio avere un'altra porta aperta."
"Se va storto non uscirai vivo dall'albergo. Cosa te ne faresti di credenziali nuove?"
"Sono prudente per natura. Le tue istruzioni comunque sono di assecondare le iniziative degli agenti."
Chang fece una smorfia di disappunto. "Agli ordini, generale! Cosa ti serve?"
"Passaporto per uscire di qui sotto falso nome, entro domani, due giorni al massimo."
"Qualche nome particolare?"
"Sì: Laszlo Trelienko; ho scritto qui il resto dei dati."
La donna annuì. "C'è dell'altro." Continuò Oren. "La nostra informatrice sei tu, ma non credo che Voshnar e la sua amica ti abbiano mandato un messaggio per informarti su dove alloggiavano. Devo conoscere la tua fonte di informazioni." La donna lo guardò indignata. "Non fa parte della tua missione; tu sei un esecutore, non puoi conoscere i dettagli della rete informativa."
"Invece sì... metti il caso che quei due non ci siano."
"Ma ci sono!" Lo troncò lei. "Li sto sorvegliando!"
"Allora immagina che sia un tranello."
"In quel caso moriremo tutti."
"Può darsi, ma se ne esco vivo, devo sapere a chi andare a torcere il collo. Devi darmi il nome dell'informatore a monte."
"Non fa parte delle mie istruzioni; te lo puoi scordare."
Oren rimase in silenzio per qualche attimo, poi si girò verso Chang sorridendo.
"Sentimi bene. Ho con me tanto di quel siero da farti raccontare i particolari più inediti della tua vita privata. perché non collabori invece di fare l'inflessibile inutilmente?"
Lei sgranò gli occhi. "Credi di riuscire a spaventarmi così facilmente? Mi stai sottovalutando."
Il tono dell'uomo divenne bieco. "Ho spedito all'altro mondo gente che avrebbe fatto soprammobili da bagno dei tuoi attributi. Cerca di non essere ridicola."
"Ma non fa parte dei piani!"
"I piani si fanno qui!" Tuomò Oren.
"C'è una traccia di base, poi le decisioni si prendono in estemporanea, in base alle esigenze. tu sei tenuta ad obbedire e se non l'hai capito, ti sto dando un ordine! Cerchiamo di non perdere tempo."
Chang fermò l'auto in una piazzola di sosta e rimase per un po' in silenzio a pugni stretti. Oren aveva acceso una sigaretta e sembrava essersi rilassato. "La fonte è un nostro elemento della colonia Tricontinentale; vive a Staffersontown." Disse come se stesse ingoiando un sasso.
"Come si chiama?" Insistette lui.
"Ma è un agente segreto!" Urlò lei indignata.
"Qui lo siamo tutti."
"Senti, è un dato riservatissimo. Capisci?"
"Certo. Tu lo dici a me, non al TAKA'. Fuori il nome."
Chang era contratta; sembrava stesse per scoppiare.
"Si chiama Alfie Rubens e fa il funzionario doganale." Sospirò.
"Nome in codice? Frase di accesso?"
La donna si strinse i pugni sulle tempie. "Vuoi vedermi rovinata?"
"Affatto. Voglio vederti viva ed in buona salute. Dimmi il resto."
"Pony. Questo è il nome in codice. La frase di accesso è...."

"Andiamo! Ci sei quasi."

"Gioca sempre sul perdente; la ricchezza corrode."

La donna si mise la testa fra le mani e rimase in silenzio. Oren tacque finché l'auto non fu ripartita.

"Usciamo." Disse risoluto. "Io scendo qui. Prossimo contatto domani sera."

Il terminal dello spaziorporto era un ambiente enorme, almeno tre volte più ampio rispetto a quello di Tiumen ed il traffico di persone si attenuava appena nelle ore notturne. Modarkasch era un punto nevralgico di scalo per i voli spaziali che dalla Terra portavano fino all'estrema periferia del Sistema Solare. Vi transitavano astronavi civili, turistiche e mercantili, navi militari che la Federazione asiatica manteneva in continuo movimento, piccole astronavi espresso che collegavano Titano ai satelliti di Giove e di Urano, oltre ai velivoli leggeri della forza di sorveglianza orbitale che pattugliavano l'orbita di Saturno a tempo pieno. Oren vi arrivò poco dopo le 23, percorse buoni 300 metri, per poi entrare in un relax-café ed ordinare un vodka-apricot. Lo spettacolo era oramai monotono; olografia di un ballo dalle mosse allusive ed una schiera di ragazze sedute su enormi divani, in attesa di clienti. Lui rimase lì impassibile, ignorando inviti e strizzate d'occhi; attese così per quasi un'ora. Un uomo in divisa con le mostrine di maggiore si avvicinò ad una delle ragazze e dopo qualche attimo i due si avviarono oltre un varco in ombra.

Un'ora esatta, poi la donna ricomparve; l'uomo era ovviamente uscito da una porta di servizio. Oren scattò, con poche parole succinte, fissò con lei il prezzo di un incontro e la seguì in una stanza da letto piuttosto angusta ma ben arredata. Lei si muoveva con grande malizia; gli si avvicinò e fece per baciare. In quel momento l'uomo le puntò in viso una specie di microcamera; un rumore di ronzio e lei cadde priva di sensi. Pazientemente le aprì la bocca e vi infilò un bastoncino sottile con un batuffolino assorbente montato all'estremità. Quando ebbe prelevato un po' di saliva ripose l'oggetto in un minuscolo astuccio, poi attese per un paio di minuti. La ragazza si risvegliò, non ricordava nulla fino al momento del bacio; lo guardò per un attimo disorientata.

"Non ti senti bene?" Gli chiese. Lui scrollò la testa, assumendo un'espressione volutamente tesa.

"Scusami." Le disse. "Ho cambiato idea. Non è per te, ma non me la sento."

La donna si rialzò indifferente, avviandosi verso la porta. "Come vuoi tu; tanto hai già pagato." Gli rispose con sufficienza. Pochi minuti dopo Oren entrò in una cabina della sala informazioni ed avviò un programma di ricerca dati al terminale del computer. Un volto femminile sullo schermo gli faceva da interlocutore.

"TERMINALE 00075 JH, SETTORE DATI MULTILIVELLO. SELEZIONARE LIVELLO DESIDERATO. ACCETTIAMO RICHIESTE VOCALI" La voce era femminile ma decisamente metallica.

"Livello 4, dati anagrafici riservati." Scandì l'uomo.

"RICHIESTA ABILITAZIONE. SCELTA RICONOSCIMENTO. CODICE ALFANUMERICO, IMPRONTA VOCALE, IMPRONTA GENETICA."

"Impronta genetica."

"APPORRE IMPRONTA SU PIASTRA NUMERO 2"

Oren strisciò il batuffolino su di un foglietto plastificato e lo appoggiò alla piastra. Il computer rimase silenzioso per alcuni secondi.

"RILEVATE DUE IMPRONTE. IMPRONTA UNO NON ABILITATA. IMPRONTA DUE ABILITATA. SCEGLIERE OPZIONE PER ACCESSO."

"Che idioti i computer". Pensò lui, un attimo dopo optò per l'impronta 2. Il computer gli rispose dopo un attimo.

"IMPRONTA GENETICA 000876 LL MOYT 529 MAGGIORE NICOLAJ ADAR KAN. ABILITAZIONE ACCETTATA. ATTENDO RICHIESTA."

"Richiesta dati anagrafici e biografici di livello 3; nominativo doppio. Primo nominativo: Zavila Shaganj. Secondo nominativo: Chang Lyam. In caso di pluralità mostrare foto di riconoscimento per selezione." Il terminale incominciò a produrre una successione rapidissima di sequenze. Oren si appoggiò allo schienale del sedile ed accese una sigaretta. Venti minuti dopo era di nuovo fuori; la folla si era notevolmente diradata.

Capitolo 6

Zavila era immobile, distesa sul letto, immersa in un sonno profondo. Oren la osservava intenerito ed anche pentito allo stesso tempo. Le aveva fatto bere a sua insaputa un ipnotico che l'avrebbe mantenuta in quello stato per 9 ore. Si sarebbe risvegliata in perfette condizioni, consapevole solo di aver fatto un lungo sonno. Lui si vestì rapidamente; non c'era motivo di evitare rumori. Nulla, se non l'antidoto specifico, avrebbe potuto annullare l'effetto di quella sostanza. Preparò il suo zainetto ed uscì dalla casa; erano

passate da poco le 23. Arrivò in garage, prese l'automobile e si avviò verso la sottovia. Uscì in mezzo ad un agglomerato di baracconi, alla periferia della cupola 1; un posto deserto, destinato alla ristrutturazione urbana. Lasciò l'auto e prese un veicolo pubblico a cuscino d'aria che lo portò fino alla cupola 11, ai margini di un giardino pubblico. Si guardò per un po' intorno e quando vide il furgone giallo con lo stemma della città, una mezzaluna con tre anelli intorno, vi si avvicinò a passi lenti. Entrò rapidamente dal portellone posteriore; dentro c'erano 4 uomini, di cui uno alla guida.

"Buona sera capitano." Gli disse uno di loro mentre gli altri annuivano. "puntuale come un orologio."

"Non era il momento di farsi aspettare. Tutto bene?"

"Procede. Lindau e Hoghenhaus si stanno avviando. Saranno lì fra 30 minuti." Rispose l'uomo.

"Bene. Andiamo allora."

Il veicolo percorse un breve tratto allo scoperto, poi imboccò una sottovia, accostando poco dopo in una piazzola. Oren e gli altri uscirono vestiti da operai della manutenzione Municipale, portando ognuno un borsone. Un portello posto sulla parete della galleria venne aperto rapidamente ed i 5 vi si infilarono, richiudendosi alle spalle. Il condotto era discretamente illuminato e portava al centro un tubo plastificato contenente i cavi ottici del sistema energetico. Il gruppo deviò dopo 5 minuti, su di un dotto verticale, salendo con una scala a pioli che terminava davanti ad un altro portello chiuso. Oren era in testa; guardò l'orologio, poi si rivolse all'uomo che aveva alle spalle. "Arriveranno tra poco. Cambiamo le tute e prepariamo le armi." Disse secco.

Si accorse di sentirsi piuttosto a disagio. non amava lavorare con gli uomini delle squadre di assalto. Fondamentalmente erano criminali riattati, assassini messi al servizio dello Stato ma ben poco diversi dai pirati che facevano del delitto il loro pane quotidiano. Chissà poi lui cos'era, si chiese, una via di mezzo fra esecutori e mandanti, tutti e due, forse il peggiore. Nella hall dell'hotel Rafashan c'erano solo due uomini intenti ad osservare un olovideo ed il maitre, un tipo smilzo, con una barbetta rasa e due occhi piccoli, un po' cattivi. L'uomo stava seduto dietro il banco emiciclico della reception, riesaminando i bilanci al computer. In quel momento entrarono un uomo ed una donna. Lei aveva l'aria raggianti, capelli color oro pettinati a ciocche ed una tuta verde scura aderente, da capogiro. Lui aveva un aspetto serio, capelli neri stirati all'indietro, l'espressione grave. due borsoni li seguivano sui carrelli automatici; l'uomo della reception si mise all'impiedi e sfoderò un sorriso a tutta bocca.

"I signori hanno prenotato?" Chiese con un accento falsamente raffinato.

"Albert Fagdale e Madleine Yughenzov." Rispose l'uomo a voce bassa.

Il maitre annuì sorridendo e si girò verso lo schermo del computer per controllare.

"Certo, certo. Ci siete." Disse senza girarsi. Un attimo che vi assegno l'appartamento."

L'uomo si calò verso il bagaglio, lei invece con un gesto malizioso si sfilò dal collo una lunga catena platinata. Un attimo dopo la girò intorno al collo del maitre, stringendo e tirandolo a se prima che lui potesse reagire. I due uomini nella hall fecero appena in tempo a girarsi che l'altro gli sparò con la mitraglietta appena estratta dal borsone. Pochi tonfi ovattati. Il maitre era riverso a faccia in giù dietro il banco, gli altri due stesi sul pavimento. In quel momento, da una porta in fondo alla hall entrarono Oren e gli altri 4 uomini.

"Avanti!" Incominciò lui risoluto. "Fate sparire i corpi. Lindau resta qui; Hoghenhaus sale con me.

Voialtri sapete cosa fare." Un paio di minuti dopo, Oren e la donna bionda camminavano lungo i corridoi del sesto piano, seguiti dai loro bagagli semoventi; lui adesso indossava un abito da sera color grigio fumo. Entrarono nell'appartamento 216, arrivarono in camera da letto e lì venne piazzata una piastra metallica rotonda sul pavimento al centro della stanza. "Siamo pronti." Disse lei calma. Al piano inferiore, nel corridoio su cui dava l'appartamento 187, tre uomini si muovevano lentamente, avanti e indietro, su poltrone mobili. uno sorseggiava qualcosa da un bicchiere; gli altri due si guardavano intorno distrattamente.

Si udì qualcosa, una specie di vibrazione; non era facile capire di cosa si trattasse ma proveniva sicuramente dal 187. I tre scattarono all'impiedi impugnando le armi.

"Fushato, con me!" Urlò uno. "Dagàn, tu piazzati in fondo al corridoio!"

Fu proprio Dagàn ad urlare. "C'è qualcosa qui!"

"Che cosa?"

Un'esplosione fece saltare in aria Dagàn.

"Bombe micronizzate; via!"

Un'altra esplosione; Fushato venne letteralmente fatto in due. L'altro uomo correva verso il lato opposto del corridoio; cadde falciato dai colpi di una mitraglietta. In quel momento un uomo si affacciò alla porta del suo appartamento ma prima che potesse vedere qualcosa cadde all'indietro colpito da un violento pugno in faccia. Un attimo dopo una mano guantata richiuse la porta. Nella camera da letto dell'appartamento 187 Oren stava armeggiando con una piccola sonda sul cadavere di una donna, distesa davanti all'ingresso del bagno. l'altro corpo, quello di un uomo, si trovava nel salottino attiguo, accanto ad un olovideo ancora acceso. L'esplosione aveva prodotto uno squarcio nel soffitto attraverso cui Oren e

Mara Hoghenhaus si erano lanciati; per i due ospiti della suite non c'era stato tempo di reagire. L'uomo prelevò un piccolo campione di mucosa dalla bocca della donna, poi ripeté l'operazione sull'altro cadavere; alla fine mise i campioni in un microanalizzatore.

"Quanto per la risposta?" Gli chiese Leus Krander, il capo-squadra.

"Qualche minuto, noi intanto ce ne andiamo. fotografate tutto." Rispose Oren riponendo l'analizzatore nel borsone.

Al piano terra Lindau stava nascondendo un altro corpo dietro il banco della reception.

"Era uno di loro. E' entrato ed appena mi ha visto ha tentato di sparare."

"Bene. Così fanno 6. Disimpegno veloce...via!" Concluse Krander.

Il gruppo scese nel sotterraneo, imboccò la galleria ed arrivò nella piazzola della sottovia, salendo sul furgone che ripartì velocemente, immettendosi nel traffico della strada principale. Oren osservò silenzioso lo schermo dell'analizzatore per un buon minuto, poi alzò la testa e guardò gli uomini che aveva accanto con espressione vitrea. "Non so perché ma me lo aspettavo...abbiamo ucciso due che non c'entravano nulla." Disse cupo.

"Ma ne sei sicuro?" Esclamò la Hoghenhaus.

"A meno che Hilac Voshnar e Ulrika Brankòs non si siano sottoposti ad un trapianto di geni, cosa che escludo, quei due avevano solo il 21% del corredo cromosomico di quei bastardi."

"Ci hanno fregati!" Disse a denti stretti Leus Krander.

"Ma allora perché non hanno preparato un tranello?" Chiese Lindau.

"Probabilmente era solo uno specchietto per le allodole. Quelle due carogne se ne staranno tranquilli chissà dove a preparare un'altra delle loro imprese." Rispose Oren amaramente.

"Come la mettiamo con Chang Lyam?" Chiese Josif Toranki, l'uomo che guidava il veicolo.

"Credo che anche lei sia stata fregata da una falsa soffiata. comunque dobbiamo andarcene subito da questa città."

"Piano diversivo?"

"Sì. Opzione numero 3. Lasciatemi alla cupola 1 e mettete in atto le procedure. io so come cavarmela."

Il videotelefono suonò; Chang Lyam vide sullo schermo il volto di un burattino che incominciava a cantare una filastrocca. era un messaggio in codice; la donna lo decifrò rapidamente, poi accigliò lo sguardo, passandosi una mano sulla fronte. L'auto di Oren era ferma davanti al retro del deposito 124; l'uomo stava sorseggiando un caffè alla liquirizia. Si sentiva stranamente rilassato, era una sensazione che aveva imparato ad imporsi nei momenti di attesa. Un velivolo della polizia planò a pochi metri da lui; un uomo in divisa si avvicinò all'automobile con una pistola in pugno e lo identificò velocemente.

"Cosa ci fa qui, signor Grovosky?" Chiese severo. "Non è un posto per divertirsi."

"A dire il vero ho un appuntamento piuttosto riservato con una donna." Rispose lui mantenendosi calmo. il poliziotto lo scrutò per un paio di secondi.

"Se è così, l'aspetteremo insieme; speriamo che la sua amica sia puntuale."

Passò un minuto; un'altra automobile accostò pochi metri oltre. Chang Lyam scese ridendo; indossava una calzamaglia praticamente trasparente.

"Ti sei fatto scambiare per un ladro? L'avevo detto di non vederci qui!" Gli disse canzonandolo. Il poliziotto abbassò la pistola.

"Va bene così." Disse. "La prossima volta prendete appuntamento altrove. Così rischiate molto di più che farvi sorprendere dal marito della signora." Il velivolo si allontanò mentre la donna saliva sull'auto di Oren che ripartì rapidamente.

"Dirigi verso il Kalaidam, sottovia B09; lì c'è un albergo. Può darsi che questi vedano dove andiamo."

Gli disse lei.

"Il tuo informatore ci ha fregati." Sentenziò l'uomo aspramente.

"Potrebbero anche avergli passato una notizia falsa." Rispose la donna calma.

"Può darsi; comunque questo dobbiamo verificarlo."

"Vuoi andare a Staffersontown?" Gli chiese Chang allarmata.

"Certo! E ti consiglio di venirci. se il tuo amico passava soffiata false, la tua vita qui vale molto poco. Sai come arrivarci inosservata?"

"Ho una via, ma funziona per una sola persona. Tu come pensi di fare?"

"Ho una possibilità nelle mie istruzioni. Hai portato i documenti?"

"Sì, ma perché hai chiesto una tessera del TAKA? Cosa te ne fai di quella a Staffersontown?"

"Fa parte di quella mia possibilità. Ora ti lascio in albergo. Ci vediamo domani sera a Staffersontown alle 22,30 locali. Va bene l'hotel Asherton?" Chang annuì. "Esci al prossimo varco." Disse "Siamo arrivati."

Zavila aprì lentamente gli occhi, stiracchiandosi a lungo e rigirandosi nel letto. Oren era seduto in poltrona e la osservava silenzioso. Per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto fare quella parte. Sul tavolino c'era una tazza di caffè fumante.

"E' per me?" Chiese lei. "Sei gentile!" Lui annuì.

La donna prese la tazza con due mani e la vuotò in un paio di sorsi, poi si avviò nella cabina doccia. Passando davanti ad Oren gli diede un bacio sulla bocca. Lui abbozzò un sorriso; aveva la morte nel cuore. Quando Zavila uscì trovò l'uomo in salotto, seduto in poltrona. Si stringeva la radice del naso con l'indice ed il pollice. Lei gli si accucciò accanto.

"Cos'hai?" Gli chiese tenera.

"Ho bisogno di un grosso favore da te." Rispose Oren con voce roca. La donna lo fisso interrogativa.

"Dovresti accompagnarmi a Staffersontown." Concluse lui.

Zavila sgranò gli occhi. "Ma cosa devi fare tu..lì?"

L'uomo non rispose, tirò fuori dalla tasca la tessera del TAKA' e la depose sul tavolino. Lei osservò la scheda senza parlare, poi andò a sedersi su di una poltrona. Sembrava come afflosciata.

"Ti sei servito di me per questo." Mormorò esterrefatta. "Cosa devi fare esattamente?"

"E' una missione, devo catturare una spia. non posso dirti altro."

"E perché io doveri farti da copertura?"

"Passerò il confine da solo ma una volta lì, ho bisogno di una compagnia che non desti sospetti."

"E ti fidi di me? Non pensi che potrei abbandonarti?"

"Faresti una cosa simile? E' tradimento."

"Già... lo so." Rispose la donna abbassando la testa. Oren si alzò e tirò un lungo sospiro; sembrava che il fiato gli si stesse mozzando.

"Nel caffè che hai bevuto c'è una sostanza ad azione ritardata." Incominciò parlando a bassa voce. "Se fra 12 ore non prenderai un antidoto che io ho con me, resterai paralizzata e priva di conoscenza per tre giorni. Alla fine il respiro si bloccherà e tu non sopravviverai. Nessun ospedale potrà aiutarti; esistono almeno 300 tipi di quel composto ed ognuno ha un antidoto specifico. Quando ci saremo incontrati a Staffersontown, ti darò l'antidoto. dovrai andarci a forza."

La donna si prese la testa fra le mani. "Maledetto!" Mormorò.

"Non avrei voluto farlo ma è stato necessario. credimi." Rispose lui cupo. Lei scoppiò in una risata isterica. "Crederti? Oh... questa poi!"

"Sarà meglio avviarsi; preparati."

"Certo! poi, a missione finita, mi ucciderai; è il minimo! Belva! perché sei venuto da me?" Gli urlò disperata.

"Non ti farò nulla; hai la mia parola."

"La tua parola? E quanto vale? Assassino!"

Oren sentiva un groppo alla gola; avrebbe voluto dirle chissà cosa, ma non poteva.

"Affrettiamoci, nell'interesse di tutti e due." Concluse inespessivo.

L'automobile di Zavila sfrecciava lungo l'autostrada sotterranea che portava verso il confine della colonia Tricontinentale. Il traffico era scarso; i privati che si spostassero da una colonia all'altra erano pochissimi, considerando la tensione politica in corso. In tutto la distanza fra Modarkasch e Staffersontown era di 900 chilometri; in poche ore ci si arrivava, senza contare il tempo dei controlli doganali. Il viaggio fu silenzioso; nessuno dei due fiatò. A 120 chilometri dal confine Oren disse a Zavila di entrare in una stazione di servizio. "Passa il confine e fermati alla prima stazione in territorio Tricontinentale. Ti raggiungerò lì dopo due o tre ore." Le disse prima di scendere.

"E tu come ci arriverai?" Gli chiese lei disorientata.

"Non chiedermelo. Fidati. Avrai l'antidoto."

L'uomo scese velocemente, portandosi appresso un borsone. Arrivò davanti all'ingresso di una cabina di manutenzione e, dopo aver armeggiato per qualche secondo, approfittando della mancanza di gente intorno, l'aprì infilandovisi. Scese al livello inferiore e percorse un centinaio di metri in un corridoio pieno di cavi di alimentazione, fermandosi davanti ad un portello ovale. Era l'accesso di un condotto stagno che portava all'esterno. Poco di lato c'erano 5 armadietti chiusi. Oren ne aprì uno, estraendovi uno scafandro che indossò, poi prese dall'armadio un contenitore plastificato e vi infilò il bagaglio. Con una scheda magnetica collegata ad un minuscolo elaboratore, incominciò a lavorare al portello stagno. Bisognava trovare la combinazione giusta per l'apertura; diversamente sarebbe scattato l'allarme ed a quel punto non vi sarebbero state più possibilità di disimpegno. Non fu un lavoro difficile; il portello si aprì ed Oren entrò in una cabina. Si sigillò nello scafandro, richiuse il portello e la cabina incominciò a salire. Sentiva il suo peso diminuire a mano a mano che si avvicinava alla superficie di Titano, lontano dal campo gravitazionale artificiale creato sotto la colonia. Quando l'ascensore si fermò, un portello si aprì sulla sua sommità; Oren piccò un salto, ritrovandosi all'aperto.

Un deserto di roccia e sabbia mossa dal vento. Buio totale, interrotto solo da uno spicchio di Saturno che faceva capolino all'orizzonte. L'uomo osservò il sestante per orientarsi, poi si diede una spinta con i retrorazzi dello scafandro, volando di un centinaio di metri. Proseguendo a balzi, arrivò dopo venti minuti davanti ad una roccia completamente liscia; ne esplorò la base con la mano finché trovò un pulsante largo un palmo. lo premette con forza e fece un passo all'indietro. La roccia si aprì in 4 spicchi, mettendo in evidenza un minuscolo veicolo a ruote, appiattito, lungo poco più di 3 metri. Vi si accedeva attraverso un tettuccio apribile ed all'interno c'era posto per una sola persona, distesa carponi. I comandi erano davanti alla faccia del passeggero. In gergo si chiamava "zattera"; la KSI ne aveva piazzati intorno a tutte le città dell'Unione Tricontinentale e della Federazione Asiatica. Erano le vie di fuga per agenti in cattive acque; proprio il caso di Oren Kalandri. L'oggetto si avviò inerpicandosi sul terreno accidentato; era importante attraversare il confine passando inosservati e naturalmente la zattera aveva un congegno che la rendeva invisibile ai rilevatori. All'occorrenza poteva anche mimetizzarsi, diventando tutt'uno con il paesaggio.

A 5 chilometri dalla linea confinaria Oren diminuì la velocità. Per eludere i rilevatori era necessario tagliare obliquamente la linea di demarcazione territoriale, attraversandola quasi su di una traiettoria ad essa parallela. Per buoni 10 minuti l'uomo viaggiò a bassissima velocità sulla fascia più a rischio. Sentiva il cuore battergli come un martello; il respiro era veloce. Quel paesaggio aveva assunto ai suoi occhi una connotazione spettrale. Sembrava non dovesse finire più. Fu rincuorato quando si ritrovò in territorio Tricontinentale, sebbene sapesse che i suoi guai erano tutt'altro che finiti. Accelerò energicamente; meno tempo passava meglio era per lui. Zavila era ferma al posto di guida, tentando di bere una china- tonic che sapeva di veleno. Dentro di lei l'angoscia si confondeva con l'odio. Aveva creduto a quell'uomo, forse se ne stava innamorando e lui l'aveva ingannata usandola come ostaggio, nel modo più bieco, cinico, indifferente. Maledetto! Maledetta lei e la sua ingenuità! Incominciò a piangere sommessamente. perché le era capitata una cosa simile? Aveva impiegato tanto tempo, tanta fatica, per emergere da quel baratro in cui la vita l'aveva lanciata ed ora era di nuovo sospesa fra la vita e la morte, l'essere ed il non essere. perché, perché proprio a lei?

Sulla piazzola dell'area di sosta quattro uomini passarono davanti alla sua auto e quando notarono la targa Asiatica si fermarono, incominciando a pronunciare frasi d'insulto che in pochi attimi divennero oscene. La donna si irrigidì; mancava solo questo! Oren arrivò in quell'istante, come sbucato dal nulla e guardò duramente i 4 che si erano fermati in atteggiamento di sfida.

"Ecco un eroe!" Disse platealmente uno di loro sghignazzando.

"Ecco 4 idioti che si stanno giocando l'osso del collo." Rispose lui sorridendo. In quel momento entrò nella piazzola un'auto della polizia; i 4 uomini fecero marcia indietro, avviandosi verso il motel.

"Sei fortunato." Disse aspramente uno di loro. Oren non rispose, salì nell'automobile di Zavila che ripartì all'istante. Mezz'ora dopo i due erano nel parcheggio del Rainer, un albergo di lusso costruito a villini isolati su 20 livelli di giardini pensili; uno spettacolo ai limiti del reale in una città come Staffersontown che sembrava costruita apposta per lasciare sbigottiti i suoi visitatori, sotto una sola cupola enorme che nel suo apice raggiungeva i 3500 metri di altezza. Zavila fermò l'auto e si girò verso Oren con gli occhi gonfi di lacrime. Lui la guardò serio.

"Grazie." Le disse con voce soffocata. "Il tuo sacrificio è finito. Non credo che racconterai quest'episodio; sai bene che sarebbe un suicidio."

Aprì lo sportello e fece per scendere; la donna gli afferrò un braccio.

"Nessun antidoto." Sorrise lui. "Non ti ho dato alcun veleno. Per nessuna ragione ti avrei fatto del male...ma questa è un'altra storia."

La donna lo guardava a bocca aperta.

"La mia missione è molto segreta." Continuò. "I miei ordini vengono direttamente dalla Terra; nemmeno il TAKA' di Modarkasch li conosce. A chiunque dovesse chiederti di me, di che non mi vedi da due giorni...ricorda bene: due giorni."

Tirò un sospiro. "E' nel tuo interesse." Concluse.

"Io spero di non rivederti mai più." Rispose la donna gelida. L'auto ripartì, scomparendo dopo qualche istante oltre una siepe. Oren rimase per un po' immobile, pensando alla donna con una tenerezza che non riusciva a nascondersi, poi si avviò. Prese un taxi autoguidato e si fece portare al Mayflower Hotel, esattamente all'altro capo della città.

"Ehi... di casa! C'è nessuno?" Alfie Rubens aveva un bell'aspetto allegro. I capelli color oro pettinati a ciuffoni gli davano un che di studentesco. una bambina sbucò dal corridoio e gli andò incontro; lui l'abbracciò.

"Piccola principessa di papà! Sei sola in casa?"

"No. La mamma sta facendo l'idromassaggio."

"Ah! Allora possiamo giocare insieme un po'!"

Gli occhi della piccola si illuminarono. Alle 23 Alfie decise di fare un bagno di vapore; la piccola Doroty

dormiva da un pezzo e Melania, sua moglie, si stava stiracchiando a letto, come se volesse aspettarlo. In meno di 5 minuti sarebbe sprofondata nel sonno ed allora...guai a disturbarla! Entrò in camera da bagno; il videotelefono suonò un attimo dopo. Il robot centralino lo guardò con espressione idiota. "MESSAGGIO COMMERCIALE CANALE 015. FREQUENZA 1004 PICOHERTZ."

L'uomo si irrigidì armeggiando sul telecomando; un attimo dopo sullo schermo comparve una scritta. "GIOCA SEMPRE SUL PERDENTE. LA RICCHEZZA CORRODE. MESSAGGIO PER PONY. CORRIAMO SU CAVALLI DI RAZZA ANTARTICA. IL PELO E' VERDE ED IL NITRITO SOMIGLIA AL GHARAL. GIOCA IL 5 ED IL 67 ACCOPPIATI SULLA PRIMA CORSA. TE LI FAREMO AVERE A 14 AD UNO."

Venti minuti dopo Alfie scese dalla sua auto davanti ad un'area di parcheggio. Percorse un breve tratto in una galleria sotterranea, poi entrò in un ascensore e scese al sottolivello 4. Le porte si aprirono scorrendo mentre lui impugnava la pistola. Chang Lyam era all'impiedi di fronte a lui, lo salutò con un tono imbronciato.

"Come ti viene in mente di venire qui? Sei pazza?" Esclamò lui paonazzo di rabbia.

"Non avevo scelta. L'operazione è andata ma io sono stata identificata. Mi stanno cercando."

L'uomo si infuriò. "Non sono affari miei! io ti do informazioni e basta! Devi andartene subito! Se qualcuno ci vede insieme, tutta la rete salta!"

La donna incalzò nel tono.

"Non so dove andare; avevo un varco per venire qui e l'ho usato. Non puoi cacciarmi via!"

"Allora resta in città ma non cercarmi. Fa quello che vuoi ma non venire da me! Hai capito?"

In quel momento un ceffone colpì l'uomo fra l'occipite e la tempia. La vista gli si appannò, le gambe si piegarono. riuscì a percepire uno strappo; qualcuno gli stava togliendo la pistola. Poi chiuse gli occhi. Quando riprese coscienza si accorse di essere disteso sul divano del suo salotto. Impiegò pochi attimi per realizzare, poi scattò seduto. Oren, in poltrona di fronte a lui, lo osservava serio.

"Chi sei tu? Dove sono mia moglie e mia figlia?" Chiese Alfie con voce impastata.

"Non preoccuparti." Rispose l'altro serafico. "Dormono tranquillamente e stanno benissimo. sei tu che potresti star male nei prossimi tempi."

In quel momento entrò Chang; aveva un'espressione durissima.

"Quando la tua famiglia si sveglierà potrebbe avere una brutta sorpresa, trovandoti con il collo spezzato." Disse cinica.

"Capita qualche volta. I ladri entrano in casa e l'uomo eroe sacrifica la vita per difendere la moglie e la figlia." Fece eco Oren.

"Tagliate corto. Cosa volete da me?" Chiese l'uomo a denti stretti.

"Poche semplici informazioni." Rispose serafico Oren.

"Ci hai dato un'informazione sbagliata, facendoci uccidere due innocenti che non erano i nostri bersagli. Ora dicci per chi lavori, qual'era il piano e dove si trovano Hilac Voshnar e Ulìka Brankòs; diversamente domani in questa casa ci saranno una vedova e un'orfana."

Aveva parlato con un tono che non ammetteva repliche. Alfie Rubens divenne cereo.

"Siete padroni di non credermi, ma l'informazione che vi ho dato mi è stata passata per esatta." Rispose calmo. Oren accigliò lo sguardo. "Sei deludente, pony e noi non abbiamo tempo da perdere; adesso ce ne andiamo con la signora e la bambina e quando avrai riacquistato la memoria ci farai uno squillo." Gli puntò in faccia la pistola mentre Chang si avviava nella stanza dove dormivano le due donne. Rubens rimase un attimo immobile, poi agitò le palme delle mani in avanti.

"Aspettate! Se io vi do altre informazioni, voi che garanzie mi date? Quelli del TAKA' verranno ad ammazzarci tutti. Abbiamo bisogno di protezione." Oren allungò il braccio, avvicinando la pistola alla fronte dell'uomo.

"Garanzie? Nessuna. Non te l'hanno detto quando ti hanno ingaggiato? Questo è un lavoro senza garanzie, solo possibilità. Se le sai sfruttare, bene. Altrimenti sei fregato e tu adesso sei proprio in questa situazione. Hai solo qualche possibilità di farla franca raccontandoci tutto. Ti faremo recuperare, scontrerai una pena e forse potrai rivedere tua figlia dopo l'università. Diversamente finirai ucciso, da noi dal TAKA', dalla CISA, non importa. Allora tua moglie e tua figlia si troveranno sole e chissà cosa sarà di loro...non voglio nemmeno pensarci." Gli assestò un violento ceffone. L'uomo si coprì la testa con le mani.

"Vi dirò tutto; lasciate mia moglie e mia figlia!" Urlò.

"Faremo di meglio, le metteremo al sicuro. Spicciate!" Disse Oren rimettendosi a sedere. "Se tenti di fregarci, ti assicuro che maledirai il giorno in cui è stato creato l'universo. Ovviamente non ti daremo un siero, sappiamo che sei allenato a resistere, ma controlleremo con i fatti quello che ci hai detto. ricorda che la tua famiglia resterà in mano nostra." Concluse Chang.

Abraham Alizuda accese distrattamente il video, continuando ad osservare i dati che aveva sul minischermo. il viso pallido di Mike Gueviera gli abbozzò un sorriso.

"Ma non pensi a farti un trattamento dermatologico?" Gli chiese canzonandolo. "Sembri un ibernato!"
"Bè tu sei abituato a guardarti allo specchio; io non vengo dall'Alto volta." Rispose l'altro imbronciato.

"Taglia corto, Messico! Cosa c'è?"

"Ti ricordi di quell'informatore della KSI? Alfred Rubens?"

"Sì... me ne ricordo. Cosa gli è successo?"

"Due della KSI l'hanno torchiato ieri sera. Qualcosa deve essere andato storto."

Il negro accese un sigaro. "Chi sono i due?" Chiese.

"Una si chiama Chang Lyam, una loro infiltrata a Modarkasch. L'altro non lo abbiamo ancora identificato. Non risultano essere entrati nel nostro territorio."

"Abbiamo l'accettazione di un bordello al posto della dogana." Commentò Alizuda sprezzante. Gueviera continuò.

"Potrebbero portarci a qualcosa di grosso. Capisci?"

"Io sì. A te chi l'ha spiegato?"

"All'ufficio GK51 pensano che dovresti mettere qualcuno alle calcagna dei tre."

"Chi lo pensa, Kesington?"

"Proprio lui."

Abraham Alizuda sospirò. "Per me è una perdita di tempo." Disse. "Staranno regolando qualche loro conto, ma se lo dice il capo... Quanto tempo mi date per allestire una squadra?"

"Dodici ore; è piuttosto urgente."

L'uomo scattò. "E cosa organizzo, un'uscita con gli amici del college?" Ehi dico: state scherzando!"

"Non è una mia idea. Di quanto tempo hai bisogno?"

"Almeno il doppio; è il minimo."

"Fa prima che puoi; Kesington ci tiene molto."

"Mi metto al lavoro subito. Ci risentiamo stasera."

Oren parcheggiò in uno slargo di lato ad un deposito di cibi liofilizzati, poco distante dalle aiuole di Clarketon park. Uscì mentre un uomo alto, vestito con una casacca kaki gli andava incontro lentamente.

A circa 200 metri di distanza, in un'altra automobile, Chang Lyam ed Alfie Rubens seguivano la scena.

Oren li raggiunse dopo aver parlato per un paio di minuti con l'uomo che intanto era ripartito. "Quello è Mario Baratti, del nostro consolato locale. Lo riconosci?" Chiese a Rubens. L'uomo annuì.

"Bene. Ora la tua famiglia è in salvo; il resto dipende dalle carte che hai giocato."

"Non vi ho mentito; statene certi."

"Adesso torniamo a casa tua per un ultimo controllo, poi ce ne andiamo." Venti minuti dopo le due auto erano accostate alla siepe di fronte al villino di Rubens. C'erano pochissimi passanti, ma l'uomo sembrava perplesso. Chang gli chiese se ci fossero problemi.

"No... credo di no. Il rilevatore di allarme segnala che la casa è vuota."

Oren era entrato in quell'attimo nell'auto dei due, notò l'espressione interdetta di lui.

"C'è modo di eludere il sistema? Qualcuno può entrare in casa senza far scattare l'allarme?" Gli chiese incalzando.

"Solo gente molto pratica può farlo."

Chang Lyam poggiò le mani sui comandi guida.

"Quelli del TAKA' sanno bene come fare; non siamo sicuri qui." Disse quasi ansimando.

"D'accordo, allontaniamoci, andiamo al Mayflower. aspetteremo lì." Concluse Oren.

In quell'attimo tre uomini si infilarono nel vialetto di accesso alla villa, sbucando da un viottolo laterale. Si muovevano a passi molto veloci.

"Ci hanno trovati." Disse Chang amaramente. Rubens sudava freddo. "Che aspettiamo ad andarcene?" Chiese isterico. Non ebbe risposta. Oren stava osservando la scena con un paio di occhiali a telescanione; qualcosa non lo convinceva.

"Sono ologrammi!" Urlò ed un attimo dopo pigiò il pulsante di espulsione. Venne catapultato fuori dall'auto, mentre Chang lo seguì nella frazione di secondo successiva. In quel momento si udì un sibilo acuto; l'auto esplose, presa in pieno da un razzo. Rubens era rimasto dentro.

Oren cadde insieme al suo sedile in mezzo ad una siepe.

"Mettiti al riparo! Sparano!" Urlò alla donna.

Chang era caduta una decina di metri oltre; un raggio la mancò di pochi centimetri; lei strisciò velocissima fin dietro un muretto, mentre Oren, acquattato tra i cespugli, aveva la pistola in pugno.

L'uomo rotolò per parecchi metri fin davanti l'ingresso di un'altra casa mentre il bersagliamento continuava incessante. Sparò sulla porta abbattendola e si lanciò all'interno seguito da Chang che lo aveva appena raggiunto. I due irrupero in un salotto in cui si trovava un uomo giovane che era scattato all'impiedi esterrefatto.

"Una mossa e sei morto!" Gli disse Oren secco. "Andiamo in garage e prendiamo la tua auto!" Chang lo spinse violentemente mentre un'altro raggio polverizzò la vetrata devastando una poltrona.

"Via di qui, presto!" Urlò Oren. L'auto emerse poco dopo dall'uscita posteriore ed incominciò a correre per i viali.

"Ci seguiranno!" Disse Chang a voce alta. Oren scrollò la testa. "Non in mezzo all'abitato. Fra poco qui sarà pieno di polizia."

Un quarto d'ora dopo i due lasciarono l'auto in una rimessa sotterranea e liberarono l'uomo, dopo averlo narcotizzato con una dose di Xenotan, che gli avrebbe fatto dimenticare gli avvenimenti delle ultime 6 ore. Arrivarono fino alla più vicina stazione del metrò e presero un treno a cuscino magnetico che ripartì inoltrandosi in una galleria.

"Dove andiamo ora?" Chiese Chang ansimante. Oren rifletteva in silenzio.

"Rubens ci ha dato il nome del suo informatore, ammesso che questo sia ancora vivo." Incominciò poi.

"Andare da lui equivarrebbe a cacciarsi in trappola; quelli della CISA li avremo addosso tra poco..."

La donna non parlava, sembrava aver intuito a cosa lui stesse pensando.

"I consulenti?" Gli chiese. L'uomo annuì.

"E tu conosci il nominativo di qualcuno qui?" Oren sorrise sarcastico. "non mi hanno certamente mandato su questo dannato pianeta per una gita di piacere."

Chang assunse un'espressione risentita.

"Praticamente hai molte più informazioni di me." Disse aspra; l'uomo la ignorò.

"Se tutto va bene, con un po' di fortuna, riusciremo ad uscire e anche a trovare Voshnar e Brankòs." Riprese lui pensoso.

Capitolo 8

"Consulenti" era la definizione paradossale di un gruppo di agenti in incognito infiltrati dalla KSI in tutto il sistema solare; si trattava di personaggi insospettabili che conducevano vite comuni, talvolta piuttosto monotone, ma che all'occorrenza potevano attivarsi per missioni di massimo livello. In tutto questi individui erano 97 nel sistema solare, reclutati fra personaggi che avevano mostrato grande inclinazione all'azione, oppure fra ex criminali graziati "sub condizione". Venivano addestrati per ogni tipo di azione, dotati di nuovi nominativi, spesso fisicamente modificati ed inseriti nei contesti sociali comuni dei loro luoghi di azione. Anche se non effettuavano azioni per anni o magari per l'intera vita, i consulenti ricevevano una ricca paga mensile dal governo Centropianetario, accreditata su conti intestati a prestanome; unica condizione era che essi fossero sempre reperibili e pronti all'azione.

Rebecca Highsmith era la consulente della KSI a Staffersontown. Reclutata 9 anni prima fra i membri di una colonna del gruppo eversivo ARIANA ARTICA, aveva accettato il nuovo incarico, ricevendo immediatamente la grazia per gli attentati commessi sulla Luna e su Marte contro insediamenti di comunità Turche e Libanesi.

Trasferitasi su Titano, aveva sposato un uomo e conduceva una vita sostanzialmente tranquilla, considerando che suo marito era quasi sempre assente e lavorava presso un'azienda di elaborazione dati, occupandosi di pianificare bilanci di piccole imprese.

Quella mattina stava lavorando al computer quando il videotelefono cicaleggiò distogliendola dalla sua concentrazione. lei attivò lo schermo sbuffando e notò un messaggio scritto.

"ESCLUSIVA AUDIO RICEVERE IN AURICOLARE."

Ebbe una specie di sussulto; da quando l'avevano reclutata non le era ancora capitato di portare a termine missioni. Mise la cuffia ed il segnale apparentemente insensato confermò le sue sensazioni. Un minuto dopo l'apparecchio chiamò nuovamente; era Oren.

"Sei sola in casa?" Le chiese l'uomo. Lei annuì.

"Bene. Facci entrare dalla porta secondaria. Abbiamo istruzioni per te."

"Ti avevamo chiesto di preparare una squadra da mettere alle costole di quei due agenti della KSI. Hai visto cos'è successo? Kesington sembra impazzito! Ma dove erano i tuoi uomini?"

Mike gueviera aveva la voce arrochita e l'espressione sul video sembrava notevolmente irritata.

Abraham Alizuda indurì anche lui lo sguardo.

"Ve l'avevo detto che mi occorrevano 24 ore. Quelli del TAKA' ci hanno preceduti; non è colpa mia!"

"E adesso dove li troviamo quei due? si saranno nascosti nelle fogne!"

"Li beccheremo ugualmente. Rubens è morto?"

"Disintegrato! Anche la sua famiglia è scomparsa nel nulla e noi non sapremo mai che parte veramente facesse. Come pensi di far muovere i tuoi?"

"Li metto intorno agli uomini del TAKA' che ci onorano della loro presenza a Staffersontown. Prima o poi i due della KSI si faranno vivi."

"Cosa ti fa pensare che andranno a cacciarsi proprio in mezzo ai loro maggiori nemici?"

"Non abbiamo altre vie di accesso; possiamo solo sperare che i nostri ospiti abbiano un conto da regolare con gli asiatici e non abbiano rinunciato ai loro progetti."

Gueviera scattò. "Accidenti! Ma cosa siamo? Nemmeno la polizia municipale ha informazioni così scadenti!"

"Evita i commenti plateali e lasciami fare. Vedrai che tireremo fuori qualcosa." Rispose Alizuda severo. L'altro si calmò.

"Okay. Tienimi informato però."

"Puoi contarci; adesso lasciami lavorare in pace."

L'uomo che percorreva il tappeto mobile si guardava sui lati di tanto in tanto, come se si sentisse osservato. Dietro di lui due individui piuttosto eleganti parlavano accanitamente in Afrikkaner; le loro voci si confondevano con il clamore della folla. Copperly Walking era la promenade sotterranea più affollata di Staffersontown, con i suoi 6 chilometri di lunghezza e 6 strisce mobili disposte in un'unica galleria larga quasi 80 metri. Da lì si accedeva a negozi, agenzie, banche, uffici vari. Era il cuore della City ed all'ora di punta la folla si faceva opprimente.

L'uomo si infilò in un varco che conduceva ad un livello ancora più sotterraneo; i due lo seguivano costantemente. arrivò all'ingresso della Interglobe Bank, attraversò corridoi pieni di clienti intenti ad operare sui terminali. Poco dopo entrò in un ufficio dove, su di uno schermo piatto, una donna dall'espressione solare lo salutò cordialmente.

"Buon giorno, signor Zilievich. Come mai è qui fuori dall'orario di ufficio?"

"Ho del lavoro extra da sbrigare; ne avrò per una buona mezz'ora. Vuole per favore isolare l'ufficio?" Rispose lui compito.

"Va bene. Procedura 7?"

"No; basterà la 5. Non sono cose molto importanti."

Poco dopo Michail Zilievich era davanti allo schermo di un computer, chiuso in una saletta angusta. L'operazione incominciò. Abilmente Zilievich mescolava cifre e spostamenti di capitali, un'operazione a cui era abituato e che gli permetteva di manipolare a suo piacimento il bilancio della banca di cui era uno dei dirigenti. Da anni oramai truffava la Interglobe, un'attività redditizia ma in realtà nient'altro che una copertura per mascherare quella assai più importante di agente del TAKA'.

Dalla sua posizione Zilievich poteva informare i suoi superiori dei principali movimenti di danaro della colonia Tricontinentale, fornendo un quadro abbastanza dettagliato sull'andamento economico del settore. Una goccia che andava a confondersi in quel mare che era il progetto della Federazione Asiatica di sottrarre all'Unione Tricontinentale il suo primato economico nel sistema solare.

Nel corridoio antistante l'ufficio i due uomini avevano smesso di parlare. Si guardavano intorno con occhiali telescopici che avrebbero permesso di vedere lontano e in dettaglio, cosa assai utile in un corridoio lungo 300 metri.

Uno dei due si irrigidì; il volto di Chang Lyam aveva fatto capolino in fondo al lato est.

"C'è la donna." Disse uno.

"Avvisiamo Zilievich?"

"Non ancora." Rispose l'altro. "Deve esserci anche l'Europeo. Da un'occhiata sul lato ovest; io intanto avviso la squadra e cerco di raggiungere la Cinese."

L'uomo rimase fermo per un po'; c'era una calca umana nel corridoio ed era difficile distinguere qualcuno. Si guardò intorno ripetutamente, poi Oren comparve. Era sul lato est, a 100 metri da lui e si stava allontanando.

Chiamò Zilievich con una microtrasmittente montata all'interno della bocca, avvisandolo del contatto. "Seguitelo; se fra 20 minuti non sarete tornati, mi farò prelevare dalla seconda squadra." Rispose l'uomo calmo.

L'agente si allontanò a passi spediti. Oren sembrava scomparso. Rebecca Highsmith arrivò davanti all'ingresso dell'ufficio, inserì una tessera nell'apposita fessura e la porta si aprì. La donna sullo schermo la chiamò.

"Buon giorno. Questa zona è isolata da procedura 5. Vuole mostrarmi il suo pas partout, per favore?" Rebecca tirò fuori un'altra scheda e la inserì alla base dello schermo. Ci fu un attimo di bianco, poi l'immagine ricomparve.

"Benvenuta nel comparto 012, signor direttore. Lei ha facoltà di riprogrammazione totale."

"Esclusione video; operazione riservata livello 7." Disse lei con tono scandito.

Lo schermo si oscurò all'istante.

Pochi attimi dopo la porta della saletta in cui si trovava Zilievich si aprì. L'uomo spense il terminale e si girò fulmineamente sul sedile. Rebecca gli teneva puntata addosso una pistola.

"Una mossa falsa e sei morto." Disse gelida.

"Usciamo di qui." Continuò. "Vai avanti di due passi e cammina piano. ricorda: alla prima sciocchezza

che fai, ti sparo."

L'uomo si alzò mentre lei attivava un piccolo congegno, un deviatore di traccia che avrebbe impedito ai due agenti di localizzare il loro collega. Oren aspettava in automobile insieme a Chang Lyam nel garage sotterraneo della banca; in pochi minuti i 4 si recarono in un piccolo appartamento che Rebecca aveva intestato su di un altro nominativo, un luogo appartato e del tutto insospettabile. La donna si allontanò subito dopo, lasciando Zilievich in stato di narcosi. L'uomo si svegliò qualche ora dopo, sprofondato in una poltrona ed osservò Oren e Chang i quali lo stavano fissando.

"Cosa vi illudete di aver ottenuto facendomi rapire?" Chiese sprezzante. "Siete praticamente già morti. Non uscite vivi da questa città, con o senza di me! Credete che i miei referenti si impressionino se mi usate come scudo? Creperemo tutti e tre. Magra soddisfazione per voi, bastardi!"

Oren ridacchiò cinico.

"Beh...tanto magra non direi. Abbiamo pensato di farci dare da te qualche piccola informazione. Sappiamo bene che come scudo non varrebbe nulla."

Zilievich scoppiò a ridere. "Informazioni, da me? Siete pazzi davvero! Per voi è finita. I miei uomini mi troveranno e allora..."

Oren lo interruppe. "Io apprezzo molto la metodica del sonno arricchito; rilassa, guarisce molti disturbi e soprattutto allontana persone che magari, in certi momenti, non fanno comodo."

L'altro impallidì di colpo. "Cosa vuoi dire?" Chiese minaccioso.

"Oh nulla... hai fatto benissimo a mandare tua moglie e tua figlia in una Dream clinic. Lì stanno più al sicuro che in una cassaforte, mentre tu, porcellino, te la spassi con un'ibrida." Fece una smorfia. "Che brutti gusti hai; devi essere un po' tarato... a propopsito: dov'è che stanno tua moglie e tua figlia?"

Ricordamelo un po': quinto livello, corridoio 12, cuccette 15 e 16; oppure sbaglio?"

Zilievich fece per scattare all'impiedi ma Oren gli sferrò un calcio che lo colse sulla mascella, facendolo ricadere all'indietro con il volto sanguinante.

"Vedi amico mio; la nostra collaboratrice è una falsaria assai abile." Riprese. "Stamani è entrata nella dream clinic ed ha piazzato un "mind-clearing" proprio sotto le cuccette delle donne più importanti nella tua vita. Abbiamo qui il video, se non ci credi."

L'altro non si mosse; era rigido come un pezzo di legno.

"Non fa alcun male; si limita a diffondere radiazioni PSI, dette anche forgetting-ray. Le due perderebbero la memoria del loro vissuto in pochi minuti; così, al loro risveglio, non ricorderebbero di essere la tua famiglia. Per loro sarebbe sicuramente un bene, considerando che uomo sei, ma per te sarebbe lo sfascio esistenziale. Ovviamente il telecomando è in mano della nostra amica, la quale lo attiverà solo su mia disposizione."

Si alzò ed andò a versarsi da bere al mobile bar.

"Caffè, Whisky o preferisci qualcosa di più Asiatico? Magari un sakè." Chiese cinico.

"Cosa volete sapere?" Chiese Zilievich con voce impastata.

"Dove si trovano Hilac Voshnar e la sua compagna. Non vogliamo perdere tempo." Rispose Chang sbrigativamente.

L'uomo rimase calmo. "Dove si trovino adesso io non lo so, ma se lo sapessi e ve lo dicessi, pensate che cambierebbe qualcosa?"

"Direi di sì... cambierebbe molto." Rispose Oren. "Facciamo che non parli. Le due donne si risvegliano e... fine di una bella famiglia."

"E se parlassi?" Ribattè Zilievich con tono prudente.

"Allora non potresti certo dire ai tuoi capi che hai ceduto al nostro ricatto; loro non te la perdonerebbero. Ti ammazzerebbero subito e tua moglie e tua figlia nella migliore delle ipotesi finirebbero come cameriere in un relax-café per cosmonauti. Per lo stesso motivo non potrai avvisare i due nostri amici del fatto che li stiamo cercando. Ammetteresti implicitamente di aver parlato, così ritorneresti al punto di prima. Praticamente ti rimane una sola possibilità: passare dalla nostra parte."

Zilievich era silenzioso; manteneva un'incredibile calma.

"I miei uomini sanno che mi avete rapito." Disse. "Cosa racconterò? Che mi sono liberato contro tutti e due?"

Oren fissò Chang che si era piazzata alle spalle dell'uomo.

"E' un piccolo problema... dobbiamo escogitare qualcosa per rendere credibile la tua fuga, senza che qualcuno si faccia male." Rispose; un attimo dopo si alzò e prese a camminare per la stanza, arrivando fin davanti la porta d'ingresso. In quel momento Chang estrasse dal tascone della casacca una pistola e si girò fulmineamente verso Oren che le stava di lato. L'uomo l'aveva preceduta e le sparò in petto. La donna cadde sul pavimento, morendo all'istante.

"Problema risolto." Disse lui a bassa voce, con tono truce.

Zilievich era sudato. Oren gli diede un ceffone, poi lo tirò a se e gli mollò un calcio nel fianco, facendolo cadere bocconi.

"Ero quasi sicuro che la Cinesina non stesse dalla mia parte." Disse a denti stretti. "Tu passi un'informazione sbagliata a Rubens, lui la gira a Chang Lyam e lei se la beve così? Senza fare una verifica? Troppo facile!"

"Cosa vuoi fare adesso?" Chiese Zilievich tossendo.

"Quello che ho detto prima: reclutarti. Tua moglie e tua figlia saranno libere quando avrò eliminato Voshnar e la Brankòs e non tentare di portarle al sicuro prima; non faresti in tempo!"

Lo sbatté di nuovo sulla poltrona, puntandogli la pistola in faccia.

"Adesso dimmi la verità, carogna! Sapevi che Chang era dei vostri? Rispondi!"

"L'uomo annuì ripetutamente. "Sì, sì... l'avevamo ingaggiata da poco. Lei sapeva che i due dell'hotel Rafashan non erano quelli che cercavate." Rispose ansioso.

"E perché non ha cercato di uccidermi prima? Qual'era il vostro piano?"

"Volevamo che tu evidenziassi tutta la vostra rete. Con lei non avevamo contatti mentre eravate insieme. Solo alla fine ti avrebbe eliminato e ci avrebbe fornito le informazioni... Adesso aveva capito che tu l'avevi scoperta ed ha tentato di ucciderti per mettersi in salvo." Afferrò due salviette disinfettanti che Oren gli stava porgendo e si coprì il viso.

"Adesso facciamo sparire il corpo; tu mi dici quello che voglio sapere, poi te ne torni dai tuoi amici. Inventati una storiella: ti sei liberato quando Chang ha tentato di uccidermi. Hai approfittato del momento in cui noi due lottavamo per sguagliartela." Disse Oren feroce.

"Non so davvero se mi crederanno." Rispose Zilievich con voce soffocata. L'altro gli mise il gomito sulla gola.

"Cerca di essere convincente, altrimenti ne va di tutta la famiglia Zilievich!" Aggiunse gelido.

Capitolo 9

Il videotelefono suonò sorprendendo Abraham Alizuda intento a rilassarsi nella cabina dell'idromassaggio. Sullo schermo comparve il volto di un uomo giovane, dai capelli biondo chiari, con l'aspetto simile a quello di uno studente appena uscito da un college.

"Abbiamo trovato la donna, morta, uccisa con un colpo di pistola in petto. era in un'auto parcheggiata in un garage sotto la East square."

"E l'altro?" Chiese Alizuda contrariato.

"Volatilizzato, ma ora sappiamo chi è. Si chiama Oren Kalandri, agente della KSI; alta esperienza in operazioni speciali. Pare che avesse una missione da compiere a Modarkasch, non sappiamo di cosa si trattasse."

"C'è qualche precedente importante a carico di quest'uomo?"

"Negli ultimi tempi è stato coinvolto in un dirottamento spaziale; se l'è cavata per miracolo, la sua compagna però è rimasta uccisa. I terroristi erano del gruppo Hormazov; Hilac Voshnar e Ulka Brankòs."

Il negro si massaggiò la mascella pensoso.

"Potrebbe essere una traccia. Abbiamo notizie dei due?"

"Nessuna purtroppo; l'ultima segnalazione risale a due mesi fa."

"Bene. Continuate a cercare questo Kalandri. chissà che non ci porti al gruppo Hormazov. Io intanto cercherò di farvi avere rinforzi."

Richiuse e chiamò subito Mike Gueviera.

"Ho bisogno di altre 4 unità per la mia squadra." Disse. "Abbiamo trovato morta la donna della KSI. l'altro è un certo Kalandri, un agente scelto. Credo che sia sulle tracce di quelli dell'Hormazov."

Gueviera aveva un'espressione perplessa.

"Non ora, Abraham, non è il momento adatto. Ci sono grosse novità. Stavo per chiamarti io." Rispose.

"Cos'altro è successo?"

"Vieni alla centrale; dobbiamo parlarne da vicino."

Mike Gueviera era un uomo smagrito, sembrava appena uscito da un sepolcro, eppure quando Alizuda entrò nel suo ufficio notò che aveva il viso rosso, quasi paonazzo. Il video gli stava trasmettendo messaggi in successione veloce.

"Ho visto un trambusto del diavolo qui fuori. Che sta succedendo? Mica staremo entrando in guerra con gli Asiatici?" Chiese Abraham ironico.

"Siediti e prendi da bere; ci sono cose grosse in pentola." Rispose l'altro.

L'uomo prese un Irish coffee ed attese che l'altro distogliesse gli occhi dal video e gli parlasse di nuovo.

"Abbiamo un'informazione riservatissima." Cominciò Gueviera contenendo l'euforia. "Sta per verificarsi una specie di colpo di stato a Modarkasch. Gli indipendentisti proclameranno la fondazione di una repubblica autonoma. Capisci adesso?"

Alizuda emise un lungo fischio appoggiandosi allo schienale.

"Quanti ne abbiamo lì dei nostri?" Chiese.

"Solo 18 per ora. Washington vuole che entro 24 ore ne mandiamo perlomeno altri 15." Battè il pugno sulla scrivania. "Ti rendi conto che dovranno allearsi con noi per avere un minimo di possibilità di sopravvivere? Raccoglieremo informazioni vitali! Il TAKA' dovrà rifare daccapo il 90% dei suoi quadri; sarà un colpo tremendo per loro!"

"Anche i Centroplanetari lo sanno?" Chiese Alizuda perplesso.

"Credo di no; comunque l'attendibilità della fonte è molto alta. Il fatto è previsto entro le prossime 24 ore."

Il negro si protese in avanti. "Fammi capire, Mike. tu vuoi che io vada lì e molli il lavoro che mi avete appena affidato?"

"Certo. Quell'agente non vale nulla a confronto. Partirai fra 8 ore. ti stiamo preparando una copertura."

"Okay... okay. Comunque quell'uomo probabilmente è sulle tracce del gruppo Hormazov. Vale la pena di mollarlo così?"

"Abraham: in questo momento in tutto il sistema solare non c'è nulla che valga più di questa questione. Ai pirati penseremo dopo. Ora cerchiamo di dare un bel colpo agli Asiatici ed agli Zeta."

Alizuda si alzò all'impiedi. "Fra 8 ore hai detto? Credo che dovrò prepararmi un po'.

"Sì... torna qui fra 6 ore con i bagagli. Ti aspettano giornate intense."

"Lo credo.... e della squadra cosa ne faccio?"

"Annulla tutto... che rientrino. Faremo partire anche loro per Modarkasch."

Capitolo 10

Oren era inquieto; stava seguendo le ultime notizie sulla rivolta di Modarkasch trasmesse dal video, mentre consumava con poco appetito un pasticcio di pollo nel ristorante dello spaziorporto di Staffersontown. Oramai il crollo della Repubblica autonoma di Titano era imminente.

Falliti i tentativi del nuovo governo di stipulare patti di alleanza con l'Unione Tricontinentale e con l'Unione Centroplanetaria, la flotta spaziale Asiatica si preparava a rioccupare la sua colonia con uno sbarco in grande stile. Praticamente si profilava la prospettiva di un massacro, mentre Zavila era lì, senza che lui in quel momento potesse fare qualcosa per salvarla. Quella di Modarkasch era stata sin dall'inizio solo un'illusione; lui lo aveva sempre pensato.

Dopo un colpo di mano portato a termine a tempo di record, la città era precipitata nel caos. Una buona parte della popolazione non voleva affatto l'indipendenza, senza contare la presenza capillare del TAKA' che logorava le strutture della fragilissima neo-repubblica.

Era stata guerra civile, dal primo giorno. Questo aveva immediatamente indotto Tricontinentali e Centroplanetari a fare macchina indietro, nel timore di contribuire alla nascita di un focolaio di guerra permanente. Le trattative diplomatiche sulla Terra avevano fatto il resto. Ora restavano solo alcuni osservatori della KSI e della CISA che sorvegliavano l'evacuazione dei loro concittadini, prima dell'arrivo della flotta Asiatica.

Tutto era durato un mese, durante il quale Oren aveva atteso pazientemente di poter portare a termine la sua missione: trovare Hilac Voshnar e Ulika Brankòs. Aveva vissuto nascosto in un appartamento messogli a disposizione da Rebecca Higsmitth, la quale gli aveva preparato il terreno: identità e documenti falsi; biglietto per il volo su cui i terroristi avevano organizzato il loro prossimo colpo; tutto era pronto. Ora era solo, contro i due pirati più feroci del sistema solare; un'impresa in cui l'unico suo vantaggio poteva essere rappresentata dal fattore sorpresa. Bevve l'ultimo sorso di birra, poi ordinò un caffè.

Un uomo corpulento, di pelle nera, andò a sederglisi di fronte.

"Buon giorno, capitano Kalandri." Disse con tono ironico.

Oren rimase immobile, amimico. Calcolava il tempo che gli sarebbe occorso per estrarre la pistola e sparare.

"Nessun problema." Disse l'altro con tono rassicurante. "Non sono un agente del TAKA'; diciamo che siamo quasi alleati."

Oren continuava a mantenersi freddo.

"Non si viene a fare il proprio comodo in territorio Tricontinentale senza prima essersi garantito l'appoggio dei servizi di sicurezza." Continuò Alizuda severo.

"Cerchiamo di essere pratici. Cosa vuole?" Chiese Oren sbrigativamente.

"Se è venuto per il gruppo Hormazov, ha sbagliato posto. Quei due non sono sul volo che lei prenderà." Rispose l'altro.

"Ah? E lei come lo sa?"

"Abbiamo le nostre fonti, evidentemente più attendibili delle vostre."

"Ne è sicuro? Non credo che quei due si facciano registrare con i propri nomi."

Alizuda accigliò lo sguardo. "Abbiamo eseguito un controllo capillare: sul volo LZ8001 non ci sono."
Scandì secco.

Oren bevve il caffè, poi accese una sigaretta.

"Inutile chiederle come fa a sapere che io cerco proprio loro." Disse ironico.

"Del tutto inutile. Comunque quelle carogne interessano anche noi. La tenevamo d'occhio sperando che ci portasse fino a loro. Ci siamo sbagliati tutti."

"Adesso che intende fare?" Chiese Oren con tono quasi di sfida.

"Questo dovrei chiederlo io a lei. Perlomeno dovrebbe riverificare l'attendibilità delle sue fonti."

"Già.... così i suoi arrivano al mio informatore e poi io non servo più. No; molte grazie."

Alizuda si diede una scrollata di spalle. "Come vuole. Può salire su quell'astronave e andarsene.

Diversamente i miei uomini la bloccheranno e la rispediranno al suo consolato per farla espellere come indesiderato. Non vogliamo guerre di spie qui a Staffersontown."

"Altre possibilità?"

"Nessuna! Se tenta di sfuggire ai miei agenti all'uscita dello spaziorporto, non garantisco della sua incolumità." Concluse deciso Alizuda. Oren sorrise.

"Non aveva detto che eravamo alleati?"

"Lei non mi sta venendo incontro; non ho scelta."

Oren tamburellò con le dita sul tavolo, diede un paio di boccate alla sigaretta, poi guardò l'altro sospirando. "D'accordo." Disse. "Prendo quell'astronave e tanti saluti." L'altro rimase impassibile.

"Peccato! Si lascia sfuggire un'opportunità di portare a termine la sua missione."

"Capita spesso nella vita. Pazienza!"

Si alzò, avviandosi verso la sala d'imbarco. Abraham Alizuda lo seguì con lo sguardo, poi chiamò qualcuno con un microtelefono.

"Sta partendo." Disse. "Ora tocca a voi,"

Il volo LZ8001 era una grossa astronave Tricontinentale proveniente da Plutone, con destinazione Terra e scalo su Nettuno, Urano, Titano, Europa e Marte. A bordo c'erano 1700 passeggeri più 40 uomini di equipaggio. La nave era una di quelle di categoria lusso, con appartamenti autonomi, saloni, piscine, palestra e tutte le comodità immaginabili.

Oren vi giunse a bordo di una navetta spola, registrato con il falso nome di William Crowncastle, cittadino Centropianetario del Regno Britannico. Dopo aver fatto una doccia nel suo alloggio, incominciò ad aggirarsi per la nave, sicuro di essere sorvegliato. Attraversò il ristorante, il salone principale, le piste di bowling, un night dancing; impossibile capire chi lo seguisse in mezzo a tanta gente.

Alla fine si sedette davanti ad un video ed incominciò a selezionare qualche programma.

La partenza avvenne dopo 20 minuti; la Roose Wooderly si trovò proiettata verso Giove. Oren si trattene mezz'ora nel solarium, poi si avviò verso il settore di comando. Quando si trovò davanti al portello di accesso alla zona riservata al personale si guardò intorno. Nessuno sembrava averlo seguito. Si era passato addosso un IMPLANT DETECTOR poco prima; non aveva microspie addosso. Evidentemente quelli della CISA si sentivano abbastanza sicuri. Era praticamente impossibile abbandonare l'astronave inosservati.

Bussò; sullo schermo comparve una donna chiedendogli con gentilezza cosa volesse. Lui chiese con tono grave di parlare con il comandante per motivi di massima sicurezza.

Pochi minuti dopo un ufficiale molto giovane lo ricevette in un salottino; era un addetto ai contatti con i passeggeri, Oren lo intuì subito e tagliò corto.

"Signore, non voglio farle perdere tempo. Il mio vero nome non è William Crowncastle. se fa venire un medico qui, troverà una microcapsula nascosta sotto la pelle dell'avambraccio. Lì ci sono nome ed impronta genetica di riconoscimento. Così potrà farmi parlare con il comandante." Disse serio.

L'altro lo osservò stupito. "Quale sarebbe il suo vero nome?" Chiese.

"Mi dispiace, ma posso dirlo solo al comandante della nave. Questione di estrema sicurezza."

L'ufficiale medico arrivò un paio di minuti dopo ed eseguì rapidamente l'operazione. Passarono altri 5 minuti e giunse anche il comandante, un uomo brizzolato, con una barbetta grigia, molto rasata. Quando tutti gli altri furono usciti, il comandante prese la capsula e la inserì in un rivelatore di identità. Lesse attentamente, poi guardò Oren fisso per qualche attimo.

"Me la fa riapplicare, per favore?" Chiese lui cortese. Il comandante annuì e chiamò il medico.

Terminato l'intervento, i due rimasero nuovamente soli. Fu Jefferson Mulligan, comandante della Roose Wooderly a parlare per primo.

"Lei non appartiene ai nostri servizi di sicurezza e come tale può essere considerato una spia, ma visto che le nostre nazioni sono alleate, voglio fidarmi. Per quale motivo ha chiesto di incontrarmi?" Gli chiese

con tono gentile ma fermo.

"E' presto detto, signore. A bordo di questa nave viaggiano due pericolosi terroristi che lei conoscerà certamente di fama: Hilac Voshnar e Ulika Brankòs, probabilmente insieme ad altri complici. Hanno falsi nomi: Adrina Levi e Margaret Choice. Il loro progetto è sequestrare la nave e dirottarla prendendo in ostaggio equipaggio e passeggeri."

Mulligan era visibilmente scosso. "perché non ha avvisato la nostra sicurezza prima della partenza da Titano?" Chiese severo.

"L'ho fatto. Loro sostengono che la mia informazione è falsa e mi hanno negato appoggio. La mia missione è catturare i due, nell'interesse di entrambi i nostri paesi. Credo sia pericoloso che lei chieda rinforzi da Titano. Quelli del gruppo Hormazov sono sempre equipaggiati con apparecchi radio-intercettori. La sentirebbero ed allora non potrei più contare sull'effetto sorpresa."

Jeff Mulligan non rispose. Controllò al terminale la posizione dei due nominativi forniti da Oren. gli venne risposto che Adrian Levi e Margaret Choice non si erano presentati all'imbarco. Guardò Oren con aria interrogativa.

"E' nel loro stile. Cambiano identità all'ultimo momento per evitare sospetti. potrebbero essere qui sotto qualunque nominativo." Ribatté Oren sicuro di sé.

"Cosa mi sta chiedendo? Di bloccare il volo?" Il tono di Mulligan era duro.

"Può anche non farlo, se se la sente di rischiare."

"E se poi le sue informazioni si rivelano infondate?"

"Mi assumerò ogni responsabilità nei riguardi della compagnia e del governo Tricontinentale." Rispose Oren deciso.

"Le conviene comunque simulare un guasto che impedisca la navigazione, altrimenti li insospettirà." Continuò.

"Questo, se permette, è affar mio." Concluse Mulligan.

La Roose Wooderly chiamò la stazione orbitante Sparvier e comunicò che per un'avaria al generatore centrale, era costretta a rientrare nell'orbita di Titano. I passeggeri furono informati subito dopo. il viaggio di ritorno a bassissima velocità sarebbe durato 6 ore, nell'impossibilità di effettuare spinte propulsive. Nell'insieme la reazione fu controllata, a parte qualche episodio isolato di panico. Oren se ne andava in giro per l'astronave; adesso più che mai aveva bisogno di capire chi lo seguisse. era necessario sganciarsi da ogni controllo per portare a termine il piano che si era prefissato ed in un momento così delicato, non poteva assolutamente correre rischi.

Andò al bar principale e da lì, confondendosi in mezzo ad una folla piuttosto agitata, si infilò in una toilette. La cabina era abbastanza spaziosa da permettergli movimenti disinvolti. L'uomo smontò una griglia ed entrò in un dotto di areazione. Non conosceva bene la pianta della nave ma almeno sapeva in che direzione muoversi. Avanzò carponi per alcuni minuti, arrivando davanti ad un pannello di controllo per i conduttori di energia. Lo smontò e si trovò davanti una serie di fasci di fibre ottiche, ognuno con un colore diverso. Ve ne erano 12 in tutto. Fece uno sforzo di memoria; ogni colore rappresentava una funzione specifica. Non era sicuro al 100% ma non poteva più indugiare. Con un piccolo laser montato sul microtelefono sezionò il fascio viola. In quel momento a bordo della nave si aprirono 10 portelli della stiva, lasciando uscire nello spazio quintali di merci e bagagli. L'allarme scattò in sala comando. Oren si preparava adesso a sezionare il fascio verde; recise le fibre più esterne e la gravità artificiale subì uno sbalzo. Decine di passeggeri si ritrovarono a mezz'aria, poi vennero sbattuti sul pavimento. Quando si rialzarono erano tutti più leggeri di prima. Pochi attimi dopo, da almeno 30 punti diversi della nave getti violenti di vapore aqueo incominciarono a diffondere una nebbia umida nei saloni e nei corridoi. Le sirene d'allarme urlavano; gruppi di passeggeri in preda al panico correvano su e giù per l'astronave. Oren era di nuovo allo scoperto e si mescolava con i passeggeri che sembravano impazziti. C'era un fuggi fuggi generale; gli uomini dell'equipaggio stentavano a mantenere l'ordine. In sala comando Jeff Mulligan aveva richiamato la Sparvier, chiedendo l'intervento di un'unità militare. Gli venne risposto di attendere che una pattuglia di soccorso arrivasse incontro alla Roose Wooderly per scortarla fino all'orbita di Titano, in spazio Tricontinentale. Due uomini chiedevano di parlare con lui; avevano tesserini di riconoscimento della CISA. Mulligan li ricevette nel suo ufficio; quando Andrew Kellerman, uno di loro, gli parlò di Oren Kalandri, allora l'uomo capì di essere stato giocato.

"Lei doveva essere più prudente nel dare credito ad un agente straniero!" Lo rimproverò aspramente Kellerman. L'uomo si infuriò.

"Perché non mi avete avvertito prima? Vi rendete conto che io rispondo della vita di quasi 2000 civili?"

"Le nostre operazioni sono sempre coperte dal segreto. Ora l'importante è ritrovare Kalandri. E' lui il responsabile del sabotaggio."

"Ma a che pro? Lui non ce l'ha con noi!"

"Non lo sappiamo; comunque sta tentando di sfuggire al nostro controllo."

In quel momento l'addetto ai controlli interni chiamò con un tono allarmato. Gli schermi di controllo

dell'unità abitativa erano in avaria e con loro l'intero sistema di comando dei settori periferici. "Il vostro uomo mi sta togliendo il controllo della nave; fra poco spegnerà anche i motori!" Esclamò Mulligan avviandosi verso il corridoio.

"Ma come può farlo?"

"Conosce lo schema dei cavi di trasmissione. Può lasciarci solo il modulo di comando, ma tutto il settore passeggeri rischia di finire in sua balia."

Piazzato davanti ad un pannello di controllo, Oren aveva staccato le telecamere e chiuso i portelli che collegavano il settore abitativo con quello di comando. Ora stava piazzando un minuscolo timer sul comando di espulsione capsule di salvataggio. Quando ebbe terminato, uscì dalla cabina e si avviò verso il ponte 2. Camminava indisturbato in un corridoio deserto che lui stesso aveva isolato. Arrivò al ponte saltellando; la gravità era diminuita fino a dimezzare il peso. Indossò rapidamente uno scafandro ed entrò in una capsula al cui interno c'era posto per 7 persone. Si piazzò al posto di pilotaggio e tirò un sospiro. Dopo 20 secondi i portelli si chiusero; un attimo dopo 30 moduli di emergenza si staccarono completamente dalla *Roose Wooderly*.

Jeff Mulligan osservava amareggiato il quadro di rilevamento.

"Ci ha fregati; se n'è andato su una di quelle scialuppe." Mormorò rabbiosamente Kellermann.

"Se ne sono staccate altre!" Comunicò in quell'attimo un ufficiale.

Kellermann chiese a Mulligan di metterlo in contatto con la stazione Sparvier.

"Cosa vuole fare?" Gli chiese l'ufficiale allarmato.

"Farò distruggere tutte le capsule; non potranno sbagliare."

"No...non posso permetterlo! Forse ci sono dei passeggeri sulle lance!"

Andrew Kellermann accigliò lo sguardo minacciosamente, mentre l'altro agente della CISA camminava a passi lenti lungo il bordo della sala.

"Si tolga di mezzo, altrimenti avrò dei guai molto seri.." Disse.

L'altro rimase impassibile e si girò verso Zed Hapburn, uno dei tecnici di sala, ordinandogli di prendere tre uomini ed andare a prelevare 4 pistole in armeria.

"E' autorizzato a superare con ogni mezzo chiunque tenti di ostacolarla!" Concluse imperioso.

L'ufficiale non fece in tempo a muoversi che l'altro agente gli fu addosso, spezzandogli un braccio e mettendolo bocconi. Si scatenò il putiferio. Kellermann colpì Mulligan al viso, facendolo cadere a testa indietro sul pavimento, poi ingaggiò una lotta furiosa con gli altri uomini che gli piombarono addosso. Nessuno a bordo di un'astronave civile poteva portare armi per cui anche gli uomini della CISA erano costretti a confrontarsi come in una rissa. Indubbiamente la loro preparazione in fatto di lotta era superiore a quella del personale di bordo. In meno di un minuto i due avevano avuto praticamente la meglio.

Andrew Kellermann assestò un ultimo calcio sul fianco dell'uomo che aveva davanti, poi si avviò verso Mulligan, deciso ad ucciderlo. Avrebbe assunto lui il comando della nave. Si udì un tonfo secco. L'uomo si girò di sacatto. Il suo compagno giaceva inerme sul pavimento; un uomo ritto davanti all'ingresso principale teneva una pistola in pugno ed ora gliela stava puntando contro.

"Sono l'ufficiale O'Neil. Metta le mani in testa, altrimenti sparo." Disse gelido.

Kellermann lo guardò sbigottito, esitando nel rispondere.

"Si muova!" Ordinò violentemente l'altro.

Lui sputò sul pavimento. "Stupido ragazzino!" Disse con un ghigno sadico. "Non hai nemmeno idea di quello che hai fatto. La tua vita ora non vale nemmeno un ..."

O'Neil fece fuoco in quell'attimo, prendendolo in pieno petto. Andrew Kellermann stramazza senza nemmeno rendersene conto. Il capitano Mulligan si era faticosamente rialzato mentre l'ufficiale medico cercava di temponargli il sangue che colava dal naso e dalla bocca. Lui lo scostò.

"Credo che siate tutti d'accordo sul fatto che due terroristi hanno tentato di dirottare la nave senza qualificarsi." Disse con voce impastata.

O'Neil fece un sorriso di assenso e guardò gli altri uomini che sembravano inebetiti.

Capitolo 11

Oren uscì sullo spiazzo della stazione di servizio, la stessa in cui aveva raggiunto un mese prima Zavila Shaganj. Gli sembrava fosse passato un secolo da quel giorno. Andò allo snack bar, mangiò un pasticcio di cereali e bevve un caffè bollente, poi comprò delle sigarette e ne accese una. doveva rilassarsi.

L'atterraggio non era stato difficile, ma fino al varco di accesso della stazione sotterranea aveva dovuto strisciare al suolo per 4 chilometri, con una riserva di ossigeno limitata e senza retropropulsori. Quattro chilometri percorsi in un paesaggio da incubo, contro un vento di metano ghiacciato. Non aveva potuto usare il faro del casco, si era dovuto accontentare di una minuscola torcia ad infrarossi e di un sestante

rudimentale. Era durata quasi 10 ore quella passeggiata nell'inferno; difficilmente nella sua vita l'avrebbe dimenticata. Chiamò Rebecca e le chiese di venirlo a prendere; la donna fu sul posto dopo 40 minuti. Un'ora dopo Oren era al sicuro in un appartamento di Staffersontown, un altro posto preso in fitto da Rebecca dopo la morte di Chang Lyam.

Fece una doccia, si rasò, mangiò nuovamente qualcosa, poi ingerì una capsula di REMYN, che gli avrebbe procurato un sonno arricchito, almeno 3 volte più riposante di quello normale.

A Staffersontown era l'alba.

Alle 12 Rebecca, truccata in modo da apparire irriconoscibile, si fece introdurre nell'ufficio di Michail Zilievich alla Interglobe Bank. Gli si rivolse con un tono gentile, quasi sensuale. Una protesi vocale aveva mutato anche il suo tono, ma le sue parole suonarono alle orecchie dell'uomo come una raffica. "Vengo da parte dell'uomo a cui lei ha dato una falsa informazione circa la posizione dei signori Voshnar e Brankòs. Ora è lui ad avere il telecomando di quel piccolo congegno della Dream clinic."

Zilievich strinse i pugni impallidendo. Rebecca continuò con lo stesso tono.

"Mi sono accertata che sua moglie e sua figlia stessero bene. Dormono ed il loro psicogramma è normale. Insomma la loro memoria è intatta, almeno per ora."

Lui le fece segno di ascoltarlo. La donna si fermò.

"L'informazione che vi ho dato era esatta. Le cose sono cambiate all'ultimo momento, quando non avevo più modo di comunicare con il suo collega. Questi individui hanno l'abitudine di modificare continuamente i loro programmi; lo fanno proprio per mettersi al sicuro."

"Ne eravamo certi, per questo le offriamo un'altra possibilità. Faccia attenzione però, perché questa è proprio l'ultima."

L'uomo annuì nervosamente. Rebeca sorrise accavallando le gambe.

"Bene; ora ascolti attentamente le istruzioni che le darò."

La strada sotterranea che collegava Staffersontown a Modarkasch era semideserta; i pochi veicoli che la percorrevano appartenevano per lo più alla Fondazione Antrokosm, l'organizzazione interplanetaria che garantiva soccorsi alle popolazioni in condizioni di pericolo. In quei giorni la Antrokosm era mobilitata per portare in salvo il massimo numero possibile di profughi che volessero abbandonare Titano prima dell'arrivo della flotta Asiatica. Era un'operazione difficile e rischiosa; le strade di Modarkasch erano oramai diventate teatro di guerra civile e la flotta della Federazione Asiatica stava attuando un blocco spaziale che avrebbe di lì a poco impedito l'arrivo delle astronavi di soccorso.

La tragedia di Modarkasch stava avvicinandosi al culmine, mentre la presenza Tricontinentale e Centropianetaria nella città era ridotta quasi a zero. L'automobile accostò lentamente davanti al posto di confine. Uomini in divisa con i colori della repubblica di Titano si avvicinarono insieme ad un robot sonda. Rebecca Highsmith era alla guida; seduto accanto a lei, con il viso cereo, Michail Zilievich. Oren era piazzato sul sedile posteriore.

La donna esibì i falsi tesserini della Antrokosm e, dopo un controllo accurato, l'auto ripartì diretta verso la città. Percorsi pochi chilometri fu necessario imboccare la circumvallazione; le strade interne erano pericolose per via dei combattimenti fra truppe governative e partigiani filoasiatici. Si notavano colonne di fumo in mezzo agli edifici, mentre i bagliori delle esplosioni illuminavano a giorno il panorama, accompagnati da rumori secchi e cupi.

Lungo i bordi della strada perimetrale si muovevano lentamente colonne di mezzi militari. Alcuni carri lanciavano salve di razzi e raffiche di raggi verso il cuore della città. I velivoli planavano bassissimi, mitragliando le strade.

La destinazione era l'hotel Fukajo, quello messo a disposizione del personale della Antrokosm.

Oren, Rebecca e Zilievich ebbero appena il tempo di rilassarsi nei loro alloggi, poi scesero nella hall. Venne servito loro del caffè ed alcuni dolci. Oren trattò per buoni 10 minuti con un ufficiale, un uomo di pelle chiara, dall'aspetto piuttosto bieco, che comandava una pattuglia di 3 carri leggeri. Alla fine, dopo aver avuto una notevole somma di danaro in dollari, questi concesse agli ospiti di partecipare ad una ricognizione in qualità di osservatori. I tre vennero fatti salire su di un carro equipaggiato con un pilota puntatore e messi sul divano posteriore. La colonna si mosse, percorse la circumvallazione per un chilometro, poi si addentrò nella sottovia che portava alla cupola 3. Dopo qualche minuto i carri erano in zona di operazioni.

Avanzavano lentamente lungo i bordi di una strada fiancheggiata da edifici ancora intatti. Sul pavimento c'erano rottami sparsi, un corpo senza vita; un silenzio spettrale, interrotto da qualche esplosione lontana. L'avanzata continuò; la strada, una piazza sulla quale giacevano alcuni cadaveri, di nuovo la strada, poi una sottovia sul cui bordo un veicolo in fiamme emetteva fumo nero. Di nuovo all'aperto, su di una strada appena più stretta. Oren era inespessivo; Rebecca sembrava totalmente indifferente; Michail Zilievich aveva la fronte imperlata di sudore. Un velivolo planò, sparando un raggio contro un edificio sulla cui fiancata si aprì uno squarcio fumante. I carri incominciarono a far fuoco contro il fondo della strada da cui partivano salve di razzi. Pochi secondi di duello, poi il carro più

avanzato venne colpito; il veicolo si bloccò, mentre dalla sua parte anteriore uscì uno sbuffo di fumo bianco. Gli altri due si arrestarono di colpo.

Oren si girò di scatto e guardò Rebecca; un attimo dopo i due balzarono in avanti. Il pilota venne immobilizzato in poche mosse, poi prontamente narcotizzato e messo sul divano posteriore. La donna si girò verso Zilievich e sparò anche a lui una cartuccia anestetica. Quando questi perse i sensi Oren era già alla guida.

Il carro di comando dovette accorgersi che qualcosa non andava e fece per ruotare su se stesso ma Oren fu più veloce; gli lanciò contro un razzo, facendolo esplodere. L'altro corazzato, già colpito, cercava di muoversi; un altro razzo lo centrò un attimo dopo. Oren diede potenza, portandosi fuori dalla strada principale ed infilandosi in una traversa, per poi fermarsi in una rimessa sotterranea.

Zilievich venne portato fuori e messo in un cilindro trasparente per il trasporto dei feriti. Oren e Rebecca vennero fuori qualche minuto dopo, seguiti dal cilindro che si muoveva da solo su 4 ruote imbottite; l'uomo agitava una bandiera bianca con su impresso lo stemma della Antrokosm. Quello era l'unico modo possibile per arrivare allo spaziorporto senza essere coinvolti nella guerriglia urbana. Camminarono per almeno un'ora, mantenendosi costantemente al coperto. Superarono il blocco dei governativi, poi attraversarono una schiera di filoasiatici; nessuno li fermò. Oltrepassarono una piazza, sorvolati da un velivolo che scese fino a pochi metri dalle loro teste. Si immisero su di un'altra strada; si sparava. Impossibile capire chi sparasse e da dove. Continuarono a muoversi lentamente. Una donna uscì dal pianterreno di un edificio urlando disperatamente. Due uomini la seguirono; uno teneva in braccio un bambino che piangeva. Lei corse incontro ad Oren chiedendo aiuto; una raffica la uccise un attimo dopo. Altri due uomini armati vennero fuori, uno puntò il mitra contro Oren e Rebecca.

"Fermi dove siete!" Urlò.

Oren si fece riconoscere, affermando di star trasportando un ferito per conto della Antrokosm. Il leader del gruppo lo fissò minaccioso.

"Non ci sono ospedali in questa direzione. Dove pensate di andare?" Chiese con tono arrogante.

"Puntiamo verso lo spaziorporto; ci imbarcheremo su di una nostra nave soccorsi." Rispose Oren mansueto. L'altro sorrise con un ghigno sadico e lanciò uno sguardo osceno verso Rebecca.

"Chi vi dice che vi lasceremo passare?" Ribatté laido.

"Se c'è qualcosa da pagare, noi non abbiamo problemi di spesa." Intervenne la donna fingendosi impaurita, mentre Oren osservava sottocchio i 4 individui, uno dei quali aveva depresso sul pavimento il bambino oramai narcotizzato.

"C'è da pagare... ma non in danaro." Scandì freddamente il leader.

"Ma perché?" Chiese Oren implorante. "Noi non vi siamo nemici! Perché farci violenza?"

"Non a te; non sei il nostro tipo. Puoi aspettare qui se vuoi." Concluse l'altro ridendo.

Rebecca fece un passo in avanti ed abbassò le braccia, volgendo i palmi delle mani in segno di sottomissione. Uno del gruppo la prese per un braccio.

"Fermo! Vado prima io!" Gli urlò il capo. Prese la donna e scomparve con lei oltre il varco di accesso a quello che doveva essere stato un negozio. Oren rimase fermo con le mani in alto. Uno gli stava di fianco con il mitra puntato; gli altri due si erano seduti per terra. Il bambino era disteso poco oltre. Passò circa un minuto.

"Sei geloso?" Gli chiese sadicamente uno dei tre. Lui non rispose.

"Dovresti essere orgoglioso della tua amica, ti sta salvando la vita." Insistè l'altro.

"Vedrai che dopo sarà tutto come prima. La gelosia è un istinto primitivo." Fece eco un altro ancora.

Si udì appena un sibilo; l'uomo a fianco ad Oren si afflosciò come un sacco, mentre lui gli strappava fulmineamente l'arma lanciandosi a terra. Sparò prendendo uno dei due che gli stavano di fronte; l'altro mosse appena un passo quando Rebecca lo centrò dall'interno dell'edificio. La donna venne fuori qualche attimo dopo con aria indifferente; Oren era chino sul bambino.

"Portiamolo con noi; lo metteremo nel cilindro insieme a Zilievich." Disse lei.

Si rimisero in cammino; stavolta erano armati anche se tenevano in vista la bandiera bianca.

Attraversarono gallerie, sottopassi, viuzze secondarie, evitarono accuratamente le arterie principali. Incontrarono solo cadaveri, case devastate, rottami, tracce di combattimenti già avvenuti. Il rumore delle esplosioni era forte, sembrava che la guerra fosse lì a pochi passi, eppure non la si vedeva, come se si trattasse di un fantasma che li seguiva costantemente.

All'imbocco di una sottovia si separarono.

"Sai bene cosa devi fare; io qui cambio strada." Disse Oren.

"Quanto tempo devo aspettarti?"

"Quando l'astronave della Antrokosm starà per partire ti imbarcherai, con o senza di me. Porterai tu a termine la missione."

La donna lo fissò come rammaricata.

"E del bambino cosa devo fare?"

"Consegnalo a quelli della Antrokosm; con noi non sarebbe al sicuro."

Oren prese il mitra e si avviò. Rebecca lo chiamò per nome prima che lui sparisse oltre la curva.

"Sii prudente!" Gli disse a voce alta. L'uomo sorrise facendo un cenno di saluto.

Capitolo 12

C'era almeno una ventina di cadaveri sparsi nella sottovia; erano tutti civili. Oren prese un'auto al cui posto di guida c'era un corpo senza testa e parti. Fortunatamente il veicolo era ancora funzionante. Percorse un paio di chilometri senza incontrare alcuno, poi riemerse poco distante dal complesso residenziale in cui abitava Zavila.

Il posto era deserto, l'illuminazione si era abbassata e le aiuole erano tutte bruciate. Anche lì c'erano case in macerie e cadaveri sparsi un po' dappertutto ma l'edificio di Zavila era intatto. In casa non c'era nessuno. Il computer comunicò con voce metallica che la residente era assente. Oren chiamò la donna sul numero personale; avrebbe voluto evitare di farlo ma oramai non aveva scelta. Zavila rispose; aveva un tono fermo, quasi autoritario. Lui riagganciò soddisfatto; almeno ora sapeva che lei era viva. Risalì in auto ed imboccò di nuovo la sottovia, superando cadaveri, resti di veicoli in fiamme, mucchi di materiale semifusi. Riuscì ad oltrepassare un posto di blocco oltranzista grazie al suo falso tesserino della Antrokosm, poi arrivò davanti ad una cabina di accesso alla rete telematica. Il terminale era ancora funzionante; Oren riuscì a bypassare i codici di identificazione inserendo alcune sequenze nonsense che in altri tempi avrebbero fatto scattare l'allarme ma che in quel momento erano ignorate dal sistema di controllo che faceva acqua da tutte le parti. Arrivò alla banca dati telefonia e chiese la localizzazione dell'apparecchio di Zavila nel momento in cui lui l'aveva chiamata. La risposta fu immediata. Oren rimase senza parole; avrebbe voluto dare un pugno sulla consolle ma non ne ebbe tempo. Due civili armati lo tenevano sotto tiro.

"Esci di qui!" Disse uno di carnagione gialla.

Nella sottovia c'era un terzo uomo; una piccola pattuglia di oltranzisti a cui Oren mostrò prontamente il tesserino della Antrokosm.

"E cosa ci facevi davanti ad un nostro terminale?" Gli chiese il capo del gruppetto fissandolo duramente.

"Ho perduto due compagni; siamo fuggiti in direzioni diverse durante un combattimento. Sto cercando di risalire alla loro posizione per recuperarli." Rispose lui mantenendo la calma.

"Ne sai un po' troppo per essere uno della beneficenza." Commentò il giallo sollevando l'arma. Oren sentì il cuore in gola, poi scorse qualcosa di appena distinguibile che si muoveva in lontananza alle spalle dei tre.

"Oh no....adesso ci ammazzeranno tutti." Sospirò sollevando lo sguardo come per vedere meglio. Il capo del gruppetto si voltò fulmineamente, imitato da un altro, mentre il giallo agitò l'arma verso Oren.

"Miliziani ribelli! Fuoco!" Urlò il capo.

Oren approfittò della distrazione del giallo per sparargli, poi si mise al riparo mentre gli altri due caddero sotto le raffiche degli uomini della Repubblica di Titano. Oren ritornò allo scoperto mostrando il tesserino della Antrokosm. I due militari lo perquisirono, poi uno di loro gli chiese cosa fosse successo.

"Mi hanno preso mentre cercavo di entrare in contatto con la vostra sede governativa." Disse con tono concitato.

E perché vuole comunicare con il nostro governo?"

Gli chiese l'altro insospettito.

"Devo mettermi in contatto con Zavila Shaganj. Non so che ruolo abbia nello staff ma è certo che lavora lì."

I due esitarono, poi il maggiore in grado gli rispose con tono scettico.

"Ci segua, per favore. Questa questione deve essere definita."

Lo portarono all'aperto, a bordo di un velivolo che dopo un breve volo a bassa quota atterrò accanto alla strada perimetrale della città. C'erano carri schierati e uomini in assetto da combattimento che presidiavano la zona. Oren fu portato in un edificio basso ed introdotto in uno studiolo davanti ad un ufficiale, un uomo di razza indiana con i gradi di maggiore.

"La sua storia è davvero strana, signor Jarre...." Disse lui osservando distrattamente il tesserino della Antrokosm.

"Lei sostiene di voler parlare in privato con una dipendente governativa. Non le sembra di chiedere un po' troppo in un momento simile?"

Oren sorrise. "Me ne rendo conto, ma non credo vi costi molto farmi accompagnare lì."

"Guardi che non si accede ad una sede di governo senza delle credenziali."

Oren accese una sigaretta ed assunse un tono flemmatico.

"Maggiore, parliamoci francamente. In questo momento il vostro governo è isolato, senza alleati. La flotta

asiatica è alle porte e indugia solo sperando che gli oltranzisti ler spianino la strada. La Antrokosm security è l'unico alleato rimastovi. Le nostre navi sono pronte a trarre in salvo tutti quelli di voi che riusciranno ad imbarcarsi prima che si scateni l'inferno."

Si alzò all'impiedi ed andò a mettersi accanto all'uomo che lo fissava teso.

"Ammettiamo pure che io abbia un motivo personale per voler incontrare questa donna. Conviene a voi altri rifiutarmi un piccolo favore e rispedirmi allo spazioporto dove racconterò tutto ai miei superiori? Ci pensi su."

L'ufficiale rimase zitto per quasi un minuto, poi si girò di spalle, guardando una parete spoglia.

"La farò accompagnare tra pochi minuti, signor Jarrè." Disse a denti stretti. Si accomodi pure in questo salottino. La dottoressa Shaganj la raggiungerà tra poco."

La ragazza indicò una porta aperta; uno dei militari di scorta intervenne severo.

"Ci sono altre uscite?" Chiese alla donna.

"No. solo un sistema di telecamere."

"C'è anche l'audio?"

"Affatto. La dottoressa Shaganj è una persona che gode della massima fiducia."

"Lo so ma è di lui che non ci fidiamo." Insistè l'uomo indicando Oren.

"Se tenterà di farle del male lo vedremo e vi avvertiremo subito." Concluse la donna.

Oren si ritrovò in un ambiente piccolo, arredato semplicemente con due divani semicircolari che circondavano un carrello bar. La stanza era interamente rivestita da una pesante moquette arabescata, punteggiata di piccole fonti luminose. Attese per qualche minuto, finchè Zavila comparve sotto la soglia. Era dimagrita, con l'espressione stanca; indossava un abito color lilla, piuttosto largo. Nel vederlo ebbe una specie di lampo nello sguardo. Lui le accennò un sorriso.

"Cosa sei venuto a fare?" Gli chiese la donna con tono duro.

"Sono venuto a salvarti e stavolta devi credermi, anche se ti riesce difficile. Posso spiegarti tutto."

Rispose Oren fermo.

"Stai perdendo il tuo tempo. se vai via subito farai in tempo ad imbarcarti sull'astronave della Antrokosm. Non abbiamo altro da dirci." Ribattè lei indifferente.

"Io non sono quello che tu credi. Lasciami spiegare...."

L'altra lo troncò. "Lo so chi sei, capitano Kalandri. Quelli del Takà mi hanno interrogato per una giornata intera. Stavo per essere deprecata, quando qui è scoppiata la rivolta. So della tua missione, dei terroristi a cui dai la caccia, della tua fuga. Ora, se non ti dispiace....." Gli indicò l'uscita. L'uomo non si mosse.

"Dammi ancora un minuto, una possibilità, una sola." Disse a bassa voce.

"Te l'avevo data qualche mese fa."

"Nei miei panni non avresti potuto agire diversamente."

La donna alzò il tono. "Nei tuoi panni non avrei coinvolto un innocente, ma per te questo è un concetto incomprensibile. Siete tutti esseri senza etica; per la riuscita della missione sacrifichereste i vostri figli. Non importa da che parte vi troviate: KSI, CISA, TAKA'. Siete tutti uguali."

"Non me ne andrò via senza di te, dovrai farmi cacciare con la forza." Ribattè Oren senza scomporsi.

Lei sorrise con cattiveria. "Chi credi che sia, la principessa Sherazade che aspetta il suo Simbad per farsi mettere in salvo? Hai avuto il tuo spazio."

Oren allargò le braccia.

"Io non voglio nulla da te. Quando sarai fuori da questo inferno potrai fare ciò che vuoi della tua vita. Non ti darò più alcun fastidio."

Zavila scattò. "Ipocrita, macellaio, strozzino! Cosa farei nel tuo Paese? Il Takà mi bracherebbe, il tuo governo mi spremerebbe come un limone. Solo tu potresti proteggermi ed io diventerei la tua bambola per il week end. Credi che non lo capisca?"

L'uomo incupì lo sguardo. "Invece qui hai un gran futuro. Se non morirai prima, verrai catturata, passata per le attenzioni delle truppe da sbarco. Squadroni Tartari, Unità speciali Gengis Khan, Cosacchi spaziali...un bel divertimento. Se non ti condanneranno a morte, finirai come un vegetale a tener compagnia per il resto dei tuoi giorni a qualche dignitario del governo Asiatico, magari venduta agli Zeta come cavia da esperimento. Che bella prospettiva!"

Zavila abbassò lo sguardo e si mise a sedere sulla punta del divano. "Le mie scelte non ti riguardano." Mormorò.

"Forse no, ma ti sto offrendo una possibilità di restare almeno consapevole della tua vita. Rifiutare solo perché sono io a proportelo è solo puerile."

Lei lo fissò triste. "Anche se ti dessi ragione, non potrei voltare le spalle alla mia gente."

Oren la guardò severo.

"Il tuo presidente Muafghad, il suo vice, Dogaj, il segretario Haddar insieme al meglio del governo di questa repubblica, si imbarcheranno fra poche ore sull'astronave Major Sek 9, la stessa su cui devo salire

io. Il governo Tricontinentale ha organizzato il loro salvataggio. Voi altri, i patrioti, gli eroi, farete la fine dei martiri e fra un paio di anni nessuno in tutto il sistema solare vi ricorderà. La guerra con gli Zeta è imminente e la gente fra poco avrà altro a cui pensare."

Zavila ebbe un sussulto. Lui continuò.

"La flotta asiatica non bombarderà Modarkasch, sarebbe una violazione agli accordi di Selene, un atto di guerra. Europei e Tricontinentali hanno avuto il permesso di portar via il loro personale, poi le truppe sbarcheranno e qui sarà l'inferno. La vostra repubblica è stata venduta alla ragion di stato internazionale e a quelli come te stanno dando a bere un cumulo di stupidaggini!"

La donna versò del sakè in un bicchiere e diede un sorso.

"Se hai un uomo che ti sta a cuore, porteremo via anche lui." Aggiunse Oren.

"Mio marito morì tre anni fa, era stato arrestato per attività antigovernative, si uccise fra un interrogatorio e l'altro, prima che rivelasse i nomi di quelli che adesso sono a capo della repubblica. Il progetto scissionista era antico." Disse la donna nervosamente.

"Ma tu eri ben inserita quando arrivai qui. Perché ti rispiarmiarono?" Incalzò lui.

"Ero finita sul lastrico, finii in una casa di piacere. Dopo un paio di mesi un uomo si invaghì di me e mi portò via. Era uno dei massimi dirigenti della Shamak, l'industria con cui tu facesti il falso affare."

Oren si sentiva ribollire dentro ma non battè ciglio.

"E adesso dov'è quest'uomo?"

"Morto. Gli oltranzisti lo hanno ucciso pochi giorni fa. Lui era dalla loro parte ma voleva promuovere una trattativa con noi per una resa pacifica."

"Lo amavi?"

"No, ma gli ero grata, mi aveva praticamente comprata ma grazie a lui avevo riacquisito una dignità."

Lo guardò con gli occhi gonfi di lacrime.

"Se tu mi avessi chiesto di venire con te, l'avrei fatto di corsa." Disse singhiozzando.

Oren scattò all'impiedi.

"Adesso dobbiamo solo andarcene." Disse risoluto.

"Ma come faccio a far perdere le mie tracce in un momento simile?" Chiese Zavila esitante.

"Le vostre truppe hanno ancora il controllo della strada che collega le cupole allo spaziorporto; il resto è affar mio. Metti una casacca militare e procurati un lasciapassare. Fra un'ora siamo fuori."

Capitolo 13

Al terzo livello sotterraneo del palazzo di governo, all'interno dell'alloggio 43, un uomo stava uscendo dalla vasca di idromassaggio in cui aveva cercato di rilassarsi. Era un addetto al servizio trasporto feriti; passava buona parte del suo tempo in giro con un veicolo ambulanza a recuperare le vittime della guerra civile. Si infilò nella cabina asciugatoio maledicendo il tempo che passava così velocemente. Riuscì a sentire solo un colpo secco alla nuca. Oren lo aveva colpito stordendolo; lo mise disteso e gli infisse sei aghi in punti diversi del corpo. Lo avrebbero mantenuto privo di sensi per un po' di tempo; non si poteva fare diversamente dal momento che lui non aveva anestetici con se.

Pochi minuti dopo Oren era in giro per i corridoi, con indosso una divisa di sergente, barba finta e parrucchino nero. Entrò nel garage, si infilò in un'autoambulanza e mise in moto avviandosi lentamente.

Zavila spuntò poco dopo da un varco di accesso e salì al volo a bordo del veicolo. I due oltrepassarono il posto di blocco grazie al lasciapassare procurato dalla donna; il veicolo si addentrò nell'agglomerato urbano, percorse poche centinaia di metri, poi si infilò in un altro garage.

"Ora dobbiamo trasformarci senza perdere tempo." Disse l'uomo.

Zavila si tolse gli abiti e si distese in un cilindro termostatico. Lui le spruzzò addosso uno spray che la rese simile ad una statua di gesso, poi le applicò un tubicino nel maso e richiuse il cilindro regolandolo a temperatura di semiibernazione. Indossò abiti civili, poi uscì dal veicolo e con un corrosivo cancellò lo stemma della repubblica di Titano, piazzando sul frontale un adesivo della Antrokosm security. Prima di ripartire aprì un pannello oltre il quale c'erano delle armi. Era indeciso se disfarsene o meno ma optò per tenerle. Era un suicidio girare per Modarkasch disarmati. Pochi minuti dopo il veicolo oltrepassò un tratto in cui si stavano scontrando militari e oltranzisti. Razzi e proiettili volavano da ogni parte; alcuni colpirono la carrozzeria senza però provocare danni seri. I veicoli di soccorso erano tutti saldamente blindati.

Oren correva; bisognava uscire ad ogni costo da quell'inferno. Più avanti c'era un posto di blocco degli oltranzisti. L'ambulanza rallentò mentre 4 uomini armati le andarono incontro. uno di loro le puntava contro un lanciagranate. Fu colpito in pieno petto, poi una gragnuola di proiettili falciò gli altri 3. Oren era sceso poco prima e sparava da dietro il veicolo che procedeva con l'autoguida.

Vi risalì in fretta e accelerò al massimo, in mezzo ad una nuova pioggia di proiettili. Si lasciò alle

spalle una granata e pochi attimi dopo, di quel posto di blocco erano rimasti solo brandelli fumanti. Uscì di nuovo allo scoperto; per le strade si sparava ma forse era meglio. Nessuno avrebbe fatto caso a lui. Sotto una pioggia di fuoco l'autoambulanza percorse un tratto di oltre 3 chilometri. La blindatura reggeva bene; il veicolo si muoveva su piastra a cuscino magnetico, era impossibile danneggiarlo in quel punto a meno di non lanciargli un razzo contro.

Rientrò nella sottovia; sembrava un cimitero. C'erano decine di cadaveri sparsi lungo la strada; nessun segno di vita. Il tempo sembrava lentissimo. Oren risalì in superficie. Ora il tratto che lo separava dalla strada per lo spazioporto era breve e lì i militari avrebbero dovuto avere ancora il controllo della situazione. Un nuovo posto di blocco, con un automa cingolato da combattimento e cinque uomini armati. Oren mise le armi sotto il pavimento dello scomparto feriti, poi scese con le mani in alto, esibendo il tesserino della Antrokosm. Il capoposto gli si avvicinò con espressione spenta; era di razza tartara, ossuto, con le guance scavate.

"Chi porti a bordo?" Gli chiese rauco.

"Una donna ustionata, sono diretto allo spazioporto."

"Quanti altri posti hai per i feriti?"

"Altri due."

"Me ne servono tre." Disse il tartaro con un tono che non ammetteva repliche.

Da una casupola semidistrutta sbucarono tre lettighe autoguidate; su una c'era una donna e sulle altre due bambini. Tutti e tre erano seriamente feriti.

"Sono mia moglie e i miei figli. Devi portarli con te." Disse l'uomo.

Oren annuì. "Va bene. I piccoli possono stare nello stesso cilindro; così c'è posto per tutti."

"Bene. I miei uomini te li caricheranno a bordo, poi te ne andrai."

L'operazione durò un minuto, durante il quale Oren fece uno sforzo per mascherare l'ansia che quegli uomini potessero trovare le armi nascoste proprio sotto i loro piedi. Alla fine il tartaro gli si avvicinò di nuovo, stavolta con un'espressione quasi supplichevole.

"Salva la mia famiglia." Gli disse con voce rotta. Oren gli appoggiò una mano sulla spalla. "Non preoccuparti; fra qualche ora saranno al sicuro."

La strada che portava allo spazioporto era fortunatamente ancora sotto il pieno controllo dei militari e non vi furono intoppi, a parte il traffico che si faceva più intenso. Il piazzale antistante la stazione di imbarco era pieno di veicoli di ogni tipo, parcheggiati disordinatamente. Una calca umana incolonnata procedeva disordinatamente verso i posti di dogana. Militari armati piazzati sulle tettoie e velivoli levitanti a mezz'aria sorvegliavano l'esodo di quella popolazione disperata. Quella era la tragedia finale della repubblica di Titano, la fine di un'illusione che si apprestava a culminare in un bagno di sangue.

Per Oren l'attesa durò pochi minuti; l'accesso per le autoambulanze della Antrokosm era privilegiato.

Non vi fu alcuna difficoltà al posto di frontiera. I tre cilindri contenenti i feriti vennero spediti con procedura prioritaria sulla Major Sek 9. Finalmente Zavila Shaganj era uscita da quella città maledetta. L'imbarco di Oren sarebbe avvenuto 40 minuti dopo. Lui era stanco e affamato. Andò ad un posto di ristoro e mangiò un pasticcio di carne con alghe, poi bevve un caffè turco. Il telefono aveva la linea disturbata; solo alla fine del pasto fu possibile comunicare con Rebecca Highsmith. La donna era già a bordo.

"Il nostro ospite è con me, ma ci sono anche gli altri due nostri amici a bordo. Erano già saliti quando sono arrivata qui." Disse la donna. Oren imprecò. Hilac Voshnar e Ulika Brankos si erano imbarcati clandestinamente con il sicuro intento di impadronirsi della nave. Il Takà doveva averli mandati apposta e le sue speranze di sorprenderli alla dogana andavano in fumo.

Fu a bordo un'ora dopo. Rebecca era riuscita a procurarsi delle armi ipnotizzando un astronauta addetto alla santabarbara che ora se ne andava in giro immemore di tutto. Michail Zilievic era immobilizzato.

Oren approntò la sua dotazione, poi guardò la donna.

"Andiamo." Disse, poi si rivolse a Zilievic.

"Se anche stavolta ci porti fuori pista, ti farò a pezzi." Gli disse con tono feroce. L'uomo scrollò la testa senza parlare.

I tre uscirono dalla cabina con aria indifferente. Zilievic andava avanti, tenuto sotto tiro da Oren e Rebecca i quali nascondevano le armi sotto le casacche. Voshnar e la Brankos viaggiavano sotto falso nome nell'alloggio 69. Non si sapeva quanti uomini dell'Homazov fossero a bordo ed in quali ruoli fossero mimetizzati. L'operazione si presentava rischiosissima, con il solo vantaggio dell'effetto sorpresa. In quel momento sulla Major Sek 9 c'erano 5000 profughi, fra i quali sicuramente infiltrati del Takà ed un numero imprecisabile di agenti della CISA. Impossibile prevedere cosa sarebbe accaduto se si fosse scatenato un combattimento.

I tre giunsero al comparto 2, penetrarono nel corridoio 5 e puntarono verso il fondo, dove c'era l'accesso all'alloggio 69. Il posto era affollatissimo; ci si spostava a fatica. Stavano arrivando nuovi profughi, in

tutto sarebbero stati 10000, molti alloggiati nei corridoi considerando che la capienza dell'astronave non superava le 7500 unità.

Oren si guardava intorno; volti esasperati, tesi, sull'orlo del crollo. I profughi temevano di essere sbarcati qualora la nave avesse superato il suo potere di capienza. Era una situazione tesissima che poteva esplodere per un nonnulla.

A metà corridoio c'era un varco sulla destra che portava al comparto di soggiorno. Oren scorse con lo sguardo gli ingressi degli alloggi fino al 69. La spia era accesa, segno che gli occupanti erano dentro. Mancava poco all'inizio dell'azione. Un gruppetto di passeggeri sbucò dal comparto laterale, uno di loro urtò inavvertitamente Michail Zilievic. Era un giovane di razza gialla e gli chiese scusa. Lui gli sferrò un pugno in faccia. Oren si bloccò; aveva intuito tutto.

Allungò la mano sullo zaino per estrarre la mitraglietta; Rebecca lo stava imitando ma oramai Zilievic si confondeva in mezzo al gruppetto con cui aveva ingaggiato una vera e propria rissa.

"Voshnar! Brankos!" Urlò.

"Scappate; vogliono uccidervi!"

Nel dire questo si lanciò di lato mentre Oren e Rebecca tenevano le armi inutilmente spianate. C'era troppa gente; era impossibile sparare. Oren percepì un ronzio familiare; non riuscì a vedere ma capì. Con un balzo si infilò nel dotto laterale, tirandosi la donna appresso. Vide il portello di una cabina igienica e vi entrò dentro al volo con Rebecca, poi chiuse ermeticamente. Fu questione di attimi. Un'esplosione; un rumore simile a quello di uno schiocco.

"Quel bastardo ci ha fregati di nuovo." Disse digrignando i denti.

I due uscirono pochi attimi dopo, trovando uno scenario da battaglia. C'erano cadaveri sparsi nel corridoio. La porta dell'alloggio 69 era aperta ma dentro non c'era più nessuno.

"Devono essere vicini! Guardiamo nelle altre cabine!" Urlò Rebecca.

Pochi secondi per guardare confusamente, poi Oren la chiamò.

"Stiamo perdendo tempo. Loro cercheranno di impossessarsi della nave. Andiamo verso la sala comando!"

Percorsero il corridoio, facendosi strada fra la gente che si dimenava come impazzita. Le sirene d'allarme suonavano in coro; gli altoparlanti annunciavano lo stato di emergenza.

Oren si avvicinò ad un telefonino interno e comunicò alla sala comando che Hilac Voshnar, Ulika Brankos e gli uomini del gruppo Hormazov stavano per prendere il controllo della nave, poi si avviò nuovamente in tutta fretta. Al livello superiore sembrava che l'astronave fosse deserta. C'erano due cadaveri, uno dei quali indossava la divisa dell'Antrokosm security. I terroristi erano sicuramente passati da lì. Il corridoio successivo era lungo e stretto e portava verso il comparto di comando. Dal fondo sarebbe stato facile colpire i due. Oren vide un'altra colonnina e chiamò di nuovo la sala macchine. Non c'era più linea.

"Sta succedendo adesso, se non è già troppo tardi." Disse ansimando.

La corsa riprese fino ad un ambiente ampio e ben illuminato. Era la piattaforma di accesso al settore comando. Quattro uomini dell'equipaggio giacevano sul pavimento privi di vita. I portelli erano tutti sigillati. Un indicatore di assetto fissato ad una parete dava un segnale di giallo intermittente, segno che la nave era in assetto di manovra. Oramai il gioco era fatto; la Major sek 9 era in mano ai terroristi. Un'azione fulminea, tipica del gruppo Hormazov.

"Piazziamoci qui. Almeno sorveglieremo gli accessi." Disse Oren alla donna.

"Non credo che otterrete molto facendo così."

Lui si girò di scatto; quella voce gli era familiare. Era l'uomo incontrato allo spazioporto di Staffersontown, quello della CISA. Veniva avanti da un altro varco laterale. Aveva le braccia sollevate.

"E' sorpreso, capitano Kalandri? Nella vita ci si può incontrare di nuovo."

"Inutile chiederle cosa ci fa qui." Rispose Oren sarcastico.

"Non sapevamo che quelle carogne fossero a bordo. Lei è sempre ben informato; avremmo fatto bene a starle più addosso. A proposito: brutto scherzo quello che ha fatto ai miei uomini...brutto davvero."

"Gli affari sono affari. E' così che dite voi altri. No?"

"Già ma adesso sarà meglio parlare di questo affare. Non pensa?"

"D'accordo ma vorrei un nome anche falso con cui chiamarla. Non se la prenda ma di chiamarla amico non me la sento." Il tono di Oren era ostile. L'altro sorrise.

"Sono il maggiore Abram Alizuda; forse le sono più amico di quanto creda. La mia postazione è nel quinto livello. Li potremo parlare con calma. Quassù stanno arrivando altri dei miei a sorvegliare il posto."

"Potrebbero intercettarci dalla sala comando." Intervenne Rebecca.

"No." Rispose seccamente l'altro. Abbiamo sabotato i circuiti interni. Loro possono guidare la nave, ibernarci, metterci anche sottaceto ma non possono vederci ne sentirci."

"Allora lo sapevate anche voi che il gruppo Hormazov era a bordo."

"Non lo sapevamo, ma quando c'è stata l'esplosione nel comparto 2; abbiamo fatto in modo da evitare il

peggio. Ci siamo riusciti solo in parte."

Capitolo 14

Sullo schermo della sala le immagini della mappa di bordo scorrevano lentamente. Oren stava sorseggiando un caffè mentre Abram Alizuda alternava sorsi di Bourbon alle boccate che dava ad un grosso sigaro. Rebecca mangiucchiava distrattamente dei dolciumi.

"Abbiamo uno dei nostri in sala comando che ci trasmette informazioni tramite una microradio situata nel palato. Lui è ventriloquo." Disse Alizuda.

"E cosa avete saputo fino ad ora?"

Diciannove uomini in tutto, 16 del gruppo Hormazov, i due capi ed uno che sembra estraneo alla cricca. Sicuramente appartiene al Takà."

Oren intuì che si trattava di Zilievic.

Alizuda continuò. "La nave sta manovrando per uscire dall'attrazione di Saturno. Ci impiegherà un paio di ore muovendosi lentamente per non insospettire le unità militari che si trovano in zona. Quello è il tempo che ci resta per agire, dopodiché non so dove ci porteranno."

"Fuori dal sistema solare sicuramente. Ci sarà una nave degli Zeta ad attenderli. La Major Sek 9 può viaggiare a propulsione iperfotonica." Concluse Rebecca.

"Il vostro infiltrato è operativo?" Chiese Oren.

"No, può solo trasmettere. E' disarmato, altrimenti che infiltrato sarebbe?"

Oren sospirò. "Bè... quali sono le vie di accesso al settore comando?"

"Dunque... escludiamo dotti di areazione e scarico che sono facilmente controllabili, tolte le porte principali, resta solo la camera stagna 2.

Oren guardò la pianta. C'era una botola stagna che collegava il corridoio secondario di accesso alla sala macchine con l'esterno dello scafo.

"Ma se uno si ficca lì, lo individuano subito." Obiettò.

"E' vero ma se invece vi infila un razzo esplosivo e colpisce il portello interno, il comparto comando inizia a depressurizzarsi. In sala macchine si scatena l'inferno, allora i miei entrano in azione e attaccano. molto semplice." Alizuda sembrava sicurissimo del fatto suo; Oren annuì appena.

"Sarà un massacro. Loro hanno molti ostaggi."

"Abbiamo un potenziale sufficiente per avere la meglio. 10 dei miei, elementi di massimo livello per azioni veloci, 2 che mi fanno da scorta, voi due, l'infiltrato ed io. Li faremo a pezzi."

"Chi lancia l'ordigno da fuori?"

"Bokalsen, uno dei miei, uno specialista. Dopo l'esplosione entrerà dal dotto stagno quando noi saremo appena dentro. Bloccherà la depressurizzazione chiudendosi alle spalle il portello esterno, poi farà da solista e li prenderà di lato, armando anche l'infiltrato. Ci sarà fuoco da ogni angolo."

Oren rimase zitto per un paio di secondi, guardò Rebecca, poi tirò un sospiro.

"D'accordo. Noi siamo pronti." Disse.

Michail Zilievic bevve a due mani una tazza piena di caffè, poi diede un lungo sospiro ed accese una sigaretta. Era seduto davanti ad un tavolo dello studio del comandante, il cui corpo giaceva in un angolo della stanza. Un uomo olivastro, con capelli corti e nerissimi ed una barbetta rasa, lo osservava con occhi gelidi. Era Hilac Voshnar; stava all'impiedi davanti all'ingresso. Ulika Brankos aveva i capelli castano scuri, pettinati a caschetto. La sua pelle era diafana, gli occhi verde chiaro, lunghi, felini, quasi inumani. Se ne stava appoggiata con un fianco sul bordo del tavolo.

"Quindi tu non sai come quest'uomo ha avuto la soffiata." Disse Voshnar con tono calmo.

"No... mi hanno preso a Staffersontown. Credo volessero usarmi come ostaggio. Sono riuscito a malapena ad avvisarvi." Rispose Zilievic. Era terrorizzato dall'idea che quei due potessero pensare che era stato proprio lui a dare l'informazione ad Oren.

"Ostaggio? Tu per noi non vali nulla. Come potevano trattare?" Chiese Voshnar ridendo.

"Bè... sono sempre un funzionario del Takà."

L'uomo gli diede una pacchetta sulla spalla.

"Va bene, ci hai avvisati. perché non hai usato i canali prefissati? Allo spaziorporto potevi ancora farlo."

"Mi tenevano sotto continua sorveglianza. Non potevo."

Ulika Brankos si mise all'impiedi.

"Non mi convinci. Ci nascondi qualcosa?" Chiese melliflua.

"No. Che motivo avrei?" Rispose Zilievic mantenendosi calmo. Lei si voltò verso il compagno, sfoderando un sorriso da adolescente. "Che ne pensi, tesoro?"

"La vita ce l'ha salvata. Lo teniamo isolato durante il viaggio, poi chiariremo tutto quando saremo

insieme agli Zeta." Rispose Voshnar rassicurante.

"Andiamo su Zeta Reticuli?" Chiese Zilievic deglutendo.

Hilac Voshnar abbracciò la compagna e le diede un bacio fra i capelli, poi guardò l'uomo alzando gli occhi in alto.

"Sei un po' curioso. Viaggiare con noi è sempre una sorpresa."

I due si scambiarono effusioni davanti all'uomo allibito; un attimo dopo suonò la sirena di allarme.

Voshnar scattò verso il portello che dava nel comparto macchine ma si bloccò quando vide accesa la spia di depressurizzazione.

"Ci stanno attaccando dall'esterno. Prendi gli scafandri, mentre io chiamo in sala comando." Disse calmo, rivolto alla donna. Chiamò ripetutamente, senza ottenere risposta. Ulika gli porse una tuta spaziale, un'altra la stava già indossando lei.

"Ce n'è una per me?" Chiese Zilievic con un filo di voce.

Non ebbe risposta. In quel momento il telefono interno suonò. Voshnar rispose, ascoltò in silenzio per qualche attimo, poi richiuse. Guardò cupo la donna. "Il gruppo è andato. Sono attaccati da ogni parte. Fra poco la sala macchine sarà perduta." Disse, poi guardò Zilievic con espressione bieca.

"Li ha guidati lui; è un infiltrato. Avevi ragione tu." Concluse. L'uomo scattò all'impiedi terrorizzato.

"Non è vero! Che motivo avrei avuto a salvarvi la vita?" Urlò.

"Volevi prendere in blocco tutto il nostro gruppo." Rispose indifferente Voshnar mentre indossava la tuta.

Ulika Brankos aveva impugnato una pistola, la puntò su Zilievic e, prima che lui potesse continuare, gli sparò in petto, uccidendolo all'istante.

"Abbiamo ancora una possibilità." Le disse il compagno, accarezzandole il viso.

Nel comparto di comando c'era stata una vera e propria strage. Gli uomini del gruppo Hormazov avevano ucciso 12 uomini dell'equipaggio, ma il fuoco della squadra d'assalto della CISA non aveva lasciato loro scampo. Ora la sala macchine era tappezzata di cadaveri. L'infiltrato era morto anche lui, insieme a Bokalsen, il solista, il quale giaceva davanti alla consolle di comando. Rebecca si trascinava con una gamba ferita; Oren la sorresse, aiutandola ad appoggiarsi in un punto in cui non vi fossero corpi, poi sollevò la visiera del casco e respirò a pieni polmoni. La pressione era ritornata alla normalità.

"La consolle è fuori uso. Stiamo andando alla deriva".

Oren non rispose, sfondò il portello che dava verso l'alloggio del comandante e vi si addentrò da solo, trovando pochi attimi dopo il corpo di Michail Zilievic. Rientrò in sala macchine. Un medico stava soccorrendo Rebecca.

"Loro due ci sono?" Chiese ad Alizuda. L'altro fece un cenno con la mano; i suoi uomini stavano ispezionando i cadaveri uno alla volta.

"No... non ci sono." Disse l'uomo pochi attimi dopo. Oren battè un pugno sulla parete. "Maledizione. Li abbiamo persi di nuovo!" Esclamò rabbiosamente.

"Non possono scappare. Abbiamo il controllo delle capsule di salvataggio. Se se ne stacca una sola, lo rileviamo e possiamo farla intercettare. Abbiamo una navetta armata intorno a Titano, mimetizzata con i colori della Antrokosm. Può entrare in azione in meno di un minuto." Lo rassicurò l'altro.

Oren era ansioso; sentiva che Hilac Voshnar e Ulika Brankos li stavano giocando di nuovo.

"Ci sono due capsule di emergenza collegate a questo settore. Controllate anche quelle?" Chiese. Alizuda annuì.

"No... non mi convince. Quei due devono avere un piano. Non credo si stiano solo nascondendo...e poi dove?"

"Questo non lo sappiamo ancora, ma devono essere qui intorno. Li troveremo."

Lui rientrò nell'alloggio del comandante. I due terroristi erano stati lì. C'erano due accessi: uno dalla sala macchine, quello che lui stesso aveva usato; un altro dava in un corridoietto angusto che dopo un paio di metri immetteva nel condotto secondario, quello attraverso il quale era penetrato Bokalsen. Lì gli uomini della squadra non erano passati durante l'assalto.

Arrivò all'imbocco del dotto stagno e notò che il portello interno era chiuso, sigillato con una colata di PRAIF; se ne vedevano le incrostazioni lungo il bordo. Fu allora che finalmente realizzò. Hilac Voshnar e la sua compagna erano usciti da lì, chiudendosi il portello alle spalle. Lo avevano risigillato con il PRAIF per evitare di essere scoperti quando avessero aperto il portello esterno, depressurizzando di nuovo il comparto.

Senza esitare Oren riabbassò la visiera, controllò le armi, andò ai due capi del corridoio e chiuse le porte stagne, poi piazzò una micromina sul portello e si acquattò poco oltre.

Un colpo secco, il portello cadde sul pavimento spaccandosi in due; Oren si infilò nel dotto e chiamò Abram Alizuda.

"Sono usciti all'esterno attraverso la stessa via seguita da Bokalsen. Li sto seguendo. Il corridoio secondario verrà depressurizzato, comunque l'ho isolato."

"Sei sicuro che siano passati da lì?" Chiese l'altro perplesso.

"Certo e so anche perché. Stanno andando a procurarsi altri ostaggi, i plenipotenziari della repubblica di Titano. Così si copriranno la fuga e la vostra navetta potrà al massimo scortarli fino al loro appuntamento con gli Zeta."

Aprì il portello esterno e si ritrovò sul dorso della Major Sek 9, in aperto spazio. Saturno era alla sua sinistra, così grande che sembrava toccasse con gli anelli il bordo dello scafo.

"Ora devi dirmi dove si trovano questi politici, perché è lì che i nostri amici sono andati ed è lì che possiamo bloccarli." Continuò Oren camminando goffamente sullo scafo con le scarpe magnetizzate.

"E' un'informazione che non posso trasmetterti per radio, potrebbe essere intercettata."

"Accidenti a te! Loro lo sanno già, non capisci? Dimmi almeno qual'è il ponte scialuppe più vicino al comparto in cui si trovano i vostri ospiti e cerca di allertare la loro scorta, ammesso che esista ancora."

"D'accordo. E' il ponte di poppa. ce n'è uno solo, non puoi sbagliare." Sospirò Alizuda. Oren continuò a camminare; andava lentamente su di una superficie enorme, piena di torrette, piccoli rilievi, colonnine di rilevamento. Doveva accelerare, doveva far presto. Smagnetizzò le scarpe, si allineò prono, parallelamente allo scafo e si diede una spinta con i retropropulsori. Alizuda lo chiamò in quel momento.

"Avevi ragione. La scorta che avevo messo agli ospiti non risponde. Ho chiamato sull'interfono e mi ha risposto un passeggero. Lui dice che c'è stata un'esplosione proprio nel comparto dove loro si trovavano. Sarebbe accaduto meno di un minuto fa." Disse con voce impastata.

"Lo immaginavo. Quanti erano?"

"Sei uomini in tutto."

"Va bene. Adesso dammi le coordinate esatte del posto. Cercherò di intercettarli."

"Hai bisogno di aiuto; non puoi farcela da solo."

"Dammi le coordinate! Se sarò in difficoltà ti chiamerò!" Urlò Oren. Pochi attimi dopo frenò con i propulsori e si agganciò ad una colonnina di servizio. C'era uno sportellino che dava su di un terminale di emergenza. Oren riuscì a collegarsi al computer centrale, accedendo al programma "FUNZIONI DI BORDO". Chiese la localizzazione e l'orario di apertura negli ultimi 6 minuti dei portelli inclusi fra il comparto 7 ed il ponte di poppa. La risposta fu immediata; lui si avviò verso un dotto stagno situato una ventina di metri oltre. Stavolta quei due bastardi non gli sarebbero sfuggiti.

Capitolo 15

Hilac Voshnar procedeva lentamente lungo il corridoio con il mitragliatore spianato. Dietro di lui, in fila indiana, sei persone, tre uomini e tre donne, camminavano lentamente con le mani in testa. Erano il presidente Annuar Muafghad, il suo vice, Shuvan Dogaj ed il segretario di stato Ahmed Haddar, i primi due con le mogli, il terzo con sua figlia Alina. In coda al gruppo, Ulika Brankos, si guardava insistentemente alle spalle.

"Quanto manca?" Chiese al compagno con tono ansioso.

"Ancora poco." Rispose Voshnar; manteneva una calma gelida. In quel momento vi fu una scossa improvvisa, una vibrazione simile ad un terremoto. gli ostaggi vennero sbalottati a mezz'aria, per poi ricadere sul pavimento. Durò un attimo, poi la gravità si riassettò.

"Stanno cercando di sabotare qualche sistema di controllo; vogliono solo mostrarci i denti. Sanno che abbiamo loro." Disse l'uomo indicando gli ostaggi.

Giunsero davanti ad un portello chiuso. Voshnar tentò di aprirlo con il comando manuale ma questo non si mosse. Arretrò di un paio di passi per sparargli contro.... Le luci si spensero, fu buio totale.

Gli ostaggi incominciarono ad urlare. Ulika accese la torcia elettrica minacciandoli con il mitra.

"Qualcuno vuole giocare con noi; le luci di emergenza non si sono accese." Mormorò l'uomo. Non fece in tempo a parlare che le luci rosse incominciarono a lampeggiare, accompagnate da un coro assordante di sirene.

"Andiamocene da qui! Dai: sfonda quella porta!" Urlò la donna inviperita. Il portello fu abbattuto; Hulika incominciò a spingere gli ostaggi oltre il varco.

"Fermati!" La bloccò il compagno.

"Cosa c'è?"

"Sagome sul detector... tre...vengono verso di noi, proprio di fronte."

Ulika si appostò con uno scatto.

"Distanza?" Chiese.

"Quindici metri."

C'era un altro portello proprio 10 metri davanti a loro. Vi vennero messi tre ostaggi davanti.

"Si sono fermati proprio davanti al portello." Disse Voshnar stupito.

"Vogliono farci perdere tempo. Spariamo!"

La donna lanciò un razzo contro il portello, poi sparò oltre a raffiche continue. Voshnar la bloccò.

"Fermati; non ci sono più!" Lei lo guardò con un riso sardonico.

"Sei sicuro che funzioni il tuo detector?"

"Certo. Loro giocano a rimpiattino."

Il gruppo riprese a camminare; stavolta tre ostaggi erano in coda, altri tre in testa, mentre i due terroristi erano al centro della fila. Voshnar sparava verso il soffitto crivellando le grate dei dotti di areazione.

Dopo pochi passi vi fu un nuovo sbalzo nella gravità che mandò all'aria la formazione. Tutti si trovarono ad ondeggiare a mezz'aria.

"Magnetizza le scarpe!" Urlò l'uomo alla compagna.

In quel momento dalle pareti laterali incominciò a zampillare acqua tiepida a getti violenti. La mancanza di peso creò una nube fittissima di gocce che rendevano difficile la visuale.

"Maledetti, maledetti!" Urlò Ulika. Puntò il mitra contro

Ahmed Haddar. Il compagno la bloccò con violenza.

"Sei impazzita? Loro sono il nostro passaporto per uscire da qui!" Urlò.

"Ammazziamone almeno uno, così capiranno che non stiamo scherzando!"

"Sta zitta! Andiamo avanti!"

Gli ostaggi non avevano scarpe magnetiche e venivano sospinti come dei palloni dai due terroristi che camminavano sotto di loro. I due avevano i piedi saldi sul pavimento ma comunque erano impacciati nei movimenti. La gravità ritornò di colpo, insieme al buio, mentre l'acqua cadde sul pavimento formando un rivolo sdrucchiolevole. Hulika Brankos si ritrovò prona con il corpo di Shuvan Dogaj addosso. Lo scostò con una mossa furiosa, mise la mano sul fianco per prendere la torcia, poi cambiò idea e prese la mitraglietta. Aveva percepito una specie di scatto davanti a lei, come un portello che si stesse aprendo. Non fece in tempo a sparare.

La raffica la colpì dalla testa, fino al braccio. Lei si accasciò a faccia in giù. Hilac Voshnar le fu addosso, la scosse, poi capì che era morta. Allora sgranò gli occhi digrignando i denti. Era fuori di sé; scattò in avanti urlando il nome di lei, sparando all'impazzata e lasciandosi gli ostaggi alle spalle.

Lanciava granate, sparava, urlava disperatamente: "Huli....Huli....amore mio!"

Era a pochi metri dal ponte di poppa. Lanciò un altro razzo abbattendo l'ultimo portello; ne lanciò altri due, provocando due esplosioni sul ponte, poi sbucò in mezzo al fumo. I tubi di accesso alle capsule erano lì, allineati a dieci metri da lui.

Fece tre giri su se stesso sparando senza tregua, poi spiccò un salto ed in quel momento rientrò in sé, ricordando di essersi lasciato gli ostaggi alle spalle. Si sbilanciò e cadde accanto all'imbocco del tubo. In quell'attimo Oren, uscito da un varco poco più in là, gli sparò una raffica che lo colpì sul tronco. Hilac Voshnar cadde supino. Aveva il mitra ancora imbracciato e riuscì a sparare contro la sagoma che lo aveva colpito, poi si lasciò andare. Era felice, sapeva di avercela fatta. Ulika era salva e lo aspettava nella capsula di salvataggio. Lo chiamava, gli sorrideva; era lì. Lui poteva anche andare. Quell'uomo che gli aveva sparato oramai era diventato suo amico. Tutti erano suoi amici. Com'era bello; era tutto così bello. Che peccato averlo capito solo allora, ma comunque c'era tempo per essere felice, tanto tempo. Fu il suo ultimo pensiero. Morì in quell'attimo. Oren era ad un passo da lui; grondava sangue da un braccio. Si sedette in ginocchio e prese il trasmettitore per avvertire Abram Alizuda che oramai era tutto finito. Sentì il sudore inzuppargli il corpo, poi freddo, sonno, un sonno invincibile. La visuale gli si offuscò, come se vi fosse un velo doppio davanti agli occhi. Ebbe la sensazione di vedere qualcuno davanti a lui; era un volto conosciuto, una donna, ma non ricordava bene chi fosse.

"Missia." Mormorò un attimo dopo. In quel momento perse i sensi.

Archibald Moresby alzò il bicchiere in segno di brindisi osservando compiaciuto Oren che gli sedeva di fronte.

"Vedo che si è completamente ristabilito." Disse

"Sì, il braccio va benissimo." Rispose lui compito.

Moresby si schiarì la voce.

"Durante il suo ricovero sono arrivati dei messaggi per lei, erano della signora Shaganj. Mi dispiace dirglielo ma li abbiamo dovuti leggere. Un contatto fra un nostro agente ed una ex cittadina della federazione Asiatica è cosa molto delicata."

Oren non battè ciglio. "Qual'era il contenuto?" Chiese impassibile.

"Oh... ci eravamo sbagliati. Direi che si trattava di messaggi a sfondo puramente sentimentale."

Oren si protese in avanti ed assunse un tono secco.

"Parliamoci chiaro. Mi sarà permesso di frequentare questa persona?"

"Certo! Purchè non vada a raccontarle i suoi segreti professionali, ma non credo che con lei sia il caso di fare simili precisazioni."

Dov'è ora?"

"Nascosta in un luogo sicuro e lo resterà per qualche mese ancora, poi le daremo una nuova identità e la

reimmetteremo nel tessuto sociale."

"Ed io l'indirizzo di questo luogo posso averlo?"

Moresby sorrise. "Se le fa piacere."

"Sì, mi fa piacere e anche molto."

Ci fu un attimo di silenzio, poi Oren riprese.

"Come sta Rebecca Highsmith?"

"Benissimo. Vive da noi adesso, insieme a suo marito. Non potevamo più tenerla su Titano. Inseriremo anche loro."

Archibald Moresby accese un sigaro, si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò Oren con un sorriso sornione.

"Si goda questo mese di libertà. Poi parleremo del suo futuro." Disse.

Pochi minuti dopo Oren era fuori, sul piazzale antistante la centrale della KSI. Era piovuto da poco e c'era odore di terra bagnata. Respirò a pieni polmoni e si avviò verso la sua automobile. Gliel'avevano piazzata proprio lì, a pochi metri. Percorse pigramente le strade di Londra, osservando la gente che passeggiava mentre il veicolo procedeva autonomamente grazie alla guida automatica.

Aveva in tasca l'indirizzo di Zavila ma non sapeva se era giusto recarsi. In fin dei conti cosa poteva offrire uno come lui ad una donna che doveva ricostruirsi una vita in una nazione straniera?

Cosa offriva lui al mondo, a parte la sua perizia di agente dei servizi di sicurezza?

Un lavoro incomunicabile, un segreto che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Eppure, per quanto ci pensasse su, non avrebbe voluto fare altro. Quello, per il solo fatto di tenerlo totalmente scostato dalla quotidianità, era l'unico modo di vivere consono a lui.

Pensò a Zavila; forse ne era innamorato ma sapeva che non avrebbe potuto renderla partecipe della sua vita, che avrebbe continuato a comportarsi con quella destrezza, con quel finto distacco che gelava chiunque avesse a che fare con lui.

Era la sua maledizione o forse la sua salvezza: Oren saltellava sulla vita senza mai posarvisi saldamente sopra. Così era un po' dovunque ma da nessuna parte completamente.

Cenò da solo, rimase a pensare, ritrovandosi poi a Piccadilly Circus quando era oramai tarda sera.

Sembrava giorno pieno. Il posto brulicava di gente; le insegne pubblicitarie sfolgoravano da ogni parte.

Rientrò in auto. Sul display della plancia c'era l'indirizzo di Zavila. Perché precludersi anche questo?

Forse proprio per amore, un amore magari un po' più altruistico di quelli che lui era abituato a sentire.

"Ma cos'è l'altruismo quando diventa un paravento per la paura di vivere?" Si chiese.

Avviò il motore; l'auto si incamminò accelerando progressivamente verso la periferia della città.

Zavila si trovava a Leicester. Vi sarebbe arrivato in poco tempo.